

LE RIME
DI FRANCESCO PETRARCA

TRATTE

DA' MIGLIORI ESEMPLARI

CON ILLUSTRAZIONI INEDITE

DI LODOVICO BECCADELLI

TOMO SECONDO

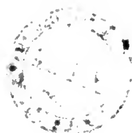


VERONA

NELLA STAMPERIA GIULIARI

1799.





LE RIME
DI FRANCESCO PETRARCA
PARTE II.

SONETTO I.

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umíle, ed ogni uom vil gagliardo;

E oimè il dolce riso ond' uscío 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.

Per voi conven ch'io arda, e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo;
Via men d'ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m' empieste e di desire,
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper convien quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noia.
Poscia ch' ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è il danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole;
Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave:
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato,
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Che quel ben ch' era in te perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria: e tu nol vedi;
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.

Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess' amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantiene.
  Oimè, terra è fatto il suo bel viso
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
  Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna:
L'altra è 'l suo chiaro nome
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch'ella fioriva;
Sa ben Amor qual io divento: e spero
Vedal colei ch'è or sì presso al vero.
  Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia e vincavi pietate;

Non di lei ch'è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
Tal che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi riten ch'io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
  Pon freno al gran dolor che ti trasporta:
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo ove 'l tuo core aspira;
Dov'è viva colei ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.
  Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t'appressar ove sia riso, o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in veste negra.

SONETTO II.

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensiero:
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.

Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.

Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?

O nostra vita ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

CANZONE II.

Amor, se vuoi ch' io torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa e nova
Per domar me convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso; (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
  Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume;
Qual io il dolce costume
Ond' ho già molto amaro e più n' attendo;
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.

Or al tuo richiamar venir non degno;
Che signoria non hai fuor del tuo regno.
  Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual' era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava il mio stile
Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto:
Senza 'l qual imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
  Fa ch' io riveggia il bel guardo ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco.
Fa ch' io ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali e prendi l' arco:
E facciamisi udir siccome sole
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore.
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento.

Ivi mi lega, e puomi far contento.
Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba:
La qual dì e notte più che lauro, o mirto
Tenea in me verde l' amorosa voglia;
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba;
Ma poi che morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l' arme
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar e 'l tacer; il riso e 'l gioco;
L' abito onesto e 'l ragionar cortese;
Le parole ch' intese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza umile e piana
Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro;
Or se' tu disarmato; i' son securo.

Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina
Leghi ora in uno, ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo;
Ma piango e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco: a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge:
Quella che fu mia donna al cielo è gita
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

L'Ardente nodo ov'io fui d'ora in ora
Contando anni ventuno interi preso;
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai: nè credo ch'uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov'esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fora.

E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.

Morte m'ha liberato un'altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso,
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO IV.

La vita fugge e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora:

E 'l rimembrar e l' aspettar m' accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole e i dolci sguardi
Ch'ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.

Deh non rinnovellar quel che n'ancide:
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch'Amor Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri:

In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo

Che l'avanzo di me convien che rompa:
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancora: ivi n' attende;
E di nostro tardar forse li dole.

Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei ch' esercitar vi sole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore:
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidii onde la vita è piena.

Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano,
E tu, che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano,

Me dove lasci sconsolato e cieco;
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

S'Amor novo consiglío non n' apporta;
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l' alma trista ange;
Che 'l desír vive, e la speranza è morta:

Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce.

Agli occhi no; ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand'aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
È Laura mia vital da me partita:

E viva e bella e nuda al ciel salita;
Indi mi signoreggia indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì ch' è primo all' altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve, espedita, e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO XI.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva;

Là 'v'io seggia d' amor pensoso e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu: che miei dì fersi,
Morendo, eterni: e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi:
Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

L' acque parlan d' Amore, e l' óra, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.

Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto;
Rompendo co' sospir l'aere da presso:

Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto
Che morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso:

Or in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;

Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcare i fior com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti,
Ma sovra'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco ch'i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.

Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.

Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m' è noia, e quant' io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:

E se com' ella parla, e come luce
Ridir potessi; accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre, o d' orso.

SONETTO XVI.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr' io veggio lei nulla mi noce.

Amor, che m' ha legato e tiemmi in croce;
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo altera vene
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: O benedette l' ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella che'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che'n questo viaggio fugga, o segua,

Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch'al levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla ho pace, o tregua.

SONETTO XVIII.

Se quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,

Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o'ndietro, o da man manca giri:

Ir dritto alto m' insegna: ed io che'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,

Secondo lei conven mi regga e pieghi
Per la dolcezza che del suo dir prendo:
Ch' avria vertù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
Perchè del corpo ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto:
E vedi 'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

SONETTO XX.

I'ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch'avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e'n sul far frutto,

È gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando invano,
Presso di se non lascian loco asciutto.

Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;

Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

L'alma mia fiamma oltrà le belle bella,
Ch'ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
E' ritornata, ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi: e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

O leggiadre arti e lor effetti degni;
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO XXII.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.

O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse il mio corso; e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò perch' io non pera.

SONETTO XXIII.

Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora
Con la fronte di rose e co' crin d' oro;
Amor m' assale; ond' io mi discoloro;
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.

O felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro,
Che se 'l vo' riveder conven ch' io mora?

I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:

Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei:
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l viso;
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;

Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean fare in terra un paradiso,
Poca polvere son che nulla sente:

Ed io pur vivo: onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima:
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso; e non ho più sì dolce lima;
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama:

Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

SONETTO XXVI.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.

L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:

Che piangon dentro ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar nulla m'avanza.

Veramente siam noi polvere ed ombra:
Veramente la voglia è cieca e'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.

Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.

O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond'ella uscío!

Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch'al mondo sì famosa e chiara
Fè la sua gran virtute e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso;
Anzi mi pregio e tengo assai più caro;
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!

Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed onestà con pace tanta;
Che mai ribellion l'anima santa
Non sentì poi ch'a star seco fur giunte:

Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel ciel che se ne gloria e vanta:
L'altra sotterra ch'i begli occhi ammanta,
Ond'uscir già tante amorose punte.

L'atto soave e'l parlar saggio umíle,
Che movea d'alto loco, e'l dolce sguardo
Che piagava'l mio core, ancor l'accenna;

Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
Forse avverrà che'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
Ch' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi;
E finito 'l riposo pien d' affanni;

Rotta la fe degli amorosi inganni;
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel cielo, e l' altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?

Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L' accorta onesta umíl dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella
Che gran tempo di me lor voglia fenno!

Ov' è l' ombra gentil del viso umano;
Ch' òra e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei! che mai non fieno asciutti.

SONETTO XXXII.

Quanta invidia ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!

Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia;
La qual' io cercai sempre con tal brama!

Quanta alla dispietata e dura morte;
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una e l'altra verde riva affrena;

Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levommi il mio pensiero in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

SONETTO XXXV.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche;
Porto dell' amorose mie fatiche;
Delle fortune mie tante, e sì gravi:

O vaghi abitator de' verdi boschi;
O ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce:

I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi;
Come morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fù consumato e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari ed ermi;

Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D'amor, di lei che sì dura m'apparse:
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;

Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce;
E vedravi un che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

SONETTO XXXVIII.

Quel sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro:

Ond' io son fatto un animal silvestro
Che co' piè vaghi solitarii e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi: e sol tu che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi Averni e Stigi.

SONETTO XXXIX.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde morte m'assolve, Amor mi lega:

Trovaimi all'opra via più lento e frale
D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.

Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:

Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch'i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l' alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l' ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d' altra, e proprie sue;
Che 'n lei fur come stelle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar or una, or due:

Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue;
Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

SONETTO XLI.

L'Alto e novo miracol ch'a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse:
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;

Vuol ch'i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.

Non son al sommo ancor giunte le rime:
Io me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui che d'amor parli, o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch'ogni stil vince; e poi sospire: adunque
Beati gli occhi che la vider viva.

SONETTO XLII.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati e 'l ciel si rasserena:
Giove s' allegra di mirar sua figlia:
L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena:
Ogni animal d' amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte:

E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse morte.

O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.



SONETTO XLIV.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;

Nè d' aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d' amore in stili alti ed ornati;
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;

Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.

Noia m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch'io piansi, e scrissi:
Ma lasciato m'ha ben la pena e 'l pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio; che seguendo partissi
Lei ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.

Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo;
Ov' or trionfa ornata dell'alloro
Che meritò la sua invitta onestate.

Così disciolto dal mortal mio velo
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro
Fuor de' sospir fra l'anime beate.



SONETTO XLVI.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa e trista
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita ch' al fin cade:

Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:

Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con Castitate; ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato;
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:

Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or convien che col pensier la segua.

Poco aveva a'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche ch' or dal cielo
Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta
Che i vizii spoglia, e vertù veste e onore.

Già traluceva a' begli occhi il mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l' antica soma;

Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti e l' una e l' altra coma.

SONETTO L.

Al cader d'una pianta, che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;

Vidi un'altra ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.

Quel vivo lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mosser fronda;

Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
  Fuggir com'ombra; e non vider più bene,
  Ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
  Ch'amare e dolci nella mente servo.

Misero mondo, instabile, e protervo,
  Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
  Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tiene
  Tal ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior che vive ancóra
  E vivrà sempre su nell'alto cielo;
  Di sue bellezze ogni or più m'innamora.

E vo sol in pensar cangiando 'l pelo
  Qual'ella è oggi, e in qual parte dimora;
  Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Sento l'aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei, mentr'al ciel piacque,
Bramosi e lieti; or li ten tristi e molli.

O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo e morto giacer volli;

Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne
Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;

E me lasciato hai qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo,

Veggendo a' colli oscura notte intorno
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO LIV.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell'animo tranquille
Quelle note ov' Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l'abbia construtte;

Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch' allo stil onde morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte;

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,

Ch' innanzi tempo mi t' asconde e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

CANZONE III.

Standomi un giorno solo alla finestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch'era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m'apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l'uno e l'altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Ch'in poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fè sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta, e d'or la vela,
Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave;
E 'l ciel qual è, se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un lauro giovenetto e schietto;
Ch'un degli arbor parea di paradiso.
E di sua ombra uscian sì dolci canti

Di vari augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso;
E mirandol'io fiso,
Cangiossi 'l ciel intorno; e tinto in vista
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Che simil'ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto ombroso e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolci,
Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando.
Ivi m'assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco; ond'ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania fenice, ambedue l'ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch'a lo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
Volse in se stessa 'l becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:

Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
  Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna;
Che mai nol penso ch' i' non arda, e treme;
Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartío, non che secura.
Ahi, null' altro che pianto al mondo dura!
  Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA I.

Amor, quando fioria
Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede;
Tolta m'è quella ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudel vita:
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei che se n'è gita
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor madonna siede,
E qual'è la mia vita ella sel vede.

CANZONE IV.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua donna che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io; se non m'insegni, Amore;
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond'or è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno, e di mia etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
  Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro;
Onde'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo:
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alioro,
Pur com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero;
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensero.

Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.
Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme;
Alla vittoriosa insegna verde;
Contra cu'in campo perde
Giove; ed Apollo, e Polifemo, e Marte;
Ov' è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond' or non so d' uscir la via, nè l' arte.
Ma siccom' uom talor che piange e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,
Così colei per ch' io son in prigione
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso e 'l mio mal posi in obblio.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura:
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpiér di meraviglia;
Quand' una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch' i' son d' altro poder che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi com' aquila in quel sole;

Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L'una ver l'altra con amor converse:
Venere e'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere, e la terra s'allegrava; e l'acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com'ella venne in questo viver basso;
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla;
Cosa nuova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave; e l'erba
Con le palme e co' piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poichè crescendo in tempo ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il sol credo giammai.
Gli occhi pien' di letizia e d'onestate;
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai'l cor pieno;
Ch'altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse in ch'ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de'miei danni:
Che dopo non molt'anni
Quella perch'io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense morte acerba e rea,
Che più bel corpo uccider non potea.

SONETTO LV.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte: or hai'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D'ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;

Che l'altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel sol, s'allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon' sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LVI.

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a Morte incontr'a Morte aita:
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.

Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti;
Ove nel suo fattor l'alma s'interna:

E; se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVII.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri;
Che pochi ho visto in questo viver breve;
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend'io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,

Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVIII.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend'io, per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni: or mi risento:
Ch'i' credeva (ahi credenze vane e'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!

Che già il contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume ond'io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi agli occhi m'era posto un velo
Che mi fea non veder quel ch'i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LIX.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel che tu puoi:
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' harai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved' ora? ond' io mi struggo ed ardo.

Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;

Il ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal'Amor diemmi aita)
In quelli esilii, quanto e' vide, amari
Di memoria e di speme il cor pascendo:
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All' empia e violenta mia fortuna;
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men frale e digiuna.
  Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia, o polvere al vento
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s' è pur mio destino.
  Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel' Amor con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque

Quello spirto ond'io vissi; a seguitarlo,
Licito fosse, è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato;
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando
Morend' io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l'ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso ch' i' non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; e non altra vaghezza
L'avesse desviando altrove volto;
Nella fronte a madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:

Or l' andrò dietro omai con altro pelo.
  Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Di': Muor mentre se' lieto:
Che morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA I.

Mia benigna fortuna, e'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e'l dolce stile
Che solea risonar in versi e'n rime;
Volti subitamente in doglia e'n pianto
Odiar vita mi fanno e bramar morte.

Crudele acerba inesorabil morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov'è condotto il mio amoroso stile!
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U'sono i versi, u'son giunte le rime;
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov'è'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io, nè penso altro che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti.
Or m'è il pianger amaro più che morte,
Non sperando mai'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime
  Dentro a'begli occhi: ed or l'ha posto in pianto,
  Con dolor rimembrando il tempo lieto:
  Ond'io vo col pensier cangiando stile,
  E ripregando te, pallida Morte,
  Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
  E 'l suono usato alle mie roche rime;
  Che non sanno trattar altro che morte:
  Così è 'l mio cantar converso in pianto.
  Non ha 'l regno d'amor sì vario stile;
  Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto:
  Nessun vive più tristo e giorni e notti;
  E doppiando 'l dolor, doppia lo stile
  Che trae del cor sì lagrimose rime.
  Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
  Nè contra morte spero altro che morte.

Morte m'ha morto; e sola può far morte
  Ch'i' torni a riveder quel viso lieto
  Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
  L'aura dolce e la pioggia alle mie notti;
  Quando i pensieri eletti tessea in rime,
  Amor alzando il mio debile stile.

Or avess'io un sì pietoso stile,
  Che Laura mia potesse torre a morte;
  Com' Euridice Orfeo sua senza rime:

Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può; qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mòsso a pregar Morte
Che mi toglia di qui per farmi lieto
Ov' è colei ch' i' canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa'l ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile;
Che già forse le piacque anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi che sospirate a miglior notti;
Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uomo attrista, e me può far sì lieto.

Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LX.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil' onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch' è presso omai: siami a l' incontro; e quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiame.

SONETTO LXI.

S'onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole;
Mercede avrò: che più chiara che 'l sole
A madonna ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede;
Ché quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede:

Ond' io spero che 'nfin al ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:

E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo e d' onestate.

SONETTO LXII.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse
Mirandola in imagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era, o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d' altro calse.
L' alma ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale:

Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancor m' agghiaccio e torpo.

O belle ed alte e lucide fenestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXIII.

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita;
Qual' io la vidi in su l' età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita;
Ch' i' grido : Ell' è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto:
I' ; com' uom ch' erra, e poi più dritto estima;
Dico alla mente mia: Tu se 'ngannata:

Sai che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscío quell' anima beata.

SONETTO LXIV.

Questo nostro caduco e fragil bene
Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltate;
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Che natura non vuol, nè si convene
Per far ricco un, pór gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual'è bella, o si tiene.

Non fu simil bellezza antica, o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve; onde'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXV.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:

Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

SONETTO LXVI.

Quel che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,

Dolce mio lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi, e la mia dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti
Allor che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

SONETTO LXVII.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;

Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?

Pianger l'aer, e la terra, e 'l mar dovrebbe
L'uman legnaggio; che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVIII.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio ed Amor m'alzaron l'ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali;
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.

L'altre tante sì strane e sì diverse
Forme altere celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.

Onde quant'io di lei parlai, nè scrissi;
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d'infiniti abissi:

Che stile oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXIX.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse e'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sosten' ch'i'arda
Senz'alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:

Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi, e'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXX.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto

Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.

Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d' arrestar il sole.

SONETTO LXXI.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.

Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto in ch'io languisco,
Vien tal, ch'appena a rimirarla ardisco;
E pietosa s'asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più: non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fostù vivo, com'io non son morta.

SONETTO LXXII.

Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora,
Soave sguardo; al chinar l' aurea testa;
Al volto; a quella angelica modesta
Voce che m' addolciva, ed or m' accora;

Gran meraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.

O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel; che sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

SONETTO LXXIII.

Fu forse un tempo dolce cosa amore;
Non perch' io sappia il quando; or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa il ver chi l'impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna e rischiara:
Fè mia requie a' suoi giorni e breve e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.

Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIV.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei perch' io cantai ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.

Ch' assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.

E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo.

Che più bella che mai con l' occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXV.

Gli angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che madonna passò, le fur' intorno
Piene di meraviglia e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,

Mirando s'io la seguo; e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

SONETTO LXXVI.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle o d'ostro;

O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede
Vedi'l mio amore, e quella pura fede
Per ch'io tante versai lagrime e'nchiostro.

E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
Altro da te che'l sol degli occhi tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch'i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVII.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli
Che facean l'oro e 'l sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;

Dalle man, dalle braccia che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,

Prendean vita i miei spirti: or n'ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.

Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO LXXVIII.

E' mi par d'ora in ora udire il messo
  Che madonna mi mande a se chiamando:
  Così dentro e di fuor mi vo cangiando;
  E sono in non molt' anni sì dimesso,

Ch' appena riconosco omai me stesso:
  Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
  Sarei contento di sapere il quando;
  Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dì che del terreno
  Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
  Questa mia grave e frale e mortal gonna;

E da sì folte tenebre mi parta
  Volando tanto su nel bel sereno,
  Ch' i' veggia il mio Signore e la mia donna.

SONETTO LXXIX.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso; ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Che vivend' ella non sarei stato oso.

Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo come misero e contento
Di dì in dì, d' ora in ora amor m' ha roso.

Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna;

Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXX.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:

E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo; ch' i' conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' incomincio a contare il tempo e i danni.

Nè minaccie temer debbo di morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXXI.

Non può far morte il dolce viso amaro;
Ma'l dolce viso dolce può far morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond' ogni bene imparo:

E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte:
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro.

E non tardar; ch'egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu'l tempo in quel punto
Che madonna passò di questa vita.

D'allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu'in via, e seco alfin son giunto:
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta e di paura smorto
Dico: Onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno:
E dice: Dal sereno
Ciel Empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi domando: Or donde
Sai tu'l mio stato? Ed ella: Le trist' onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria; se tu m'amasti
Quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute;

Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo bel fare?
O dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi.
  Ma io che debbo altro che pianger sempre
Misero e sol? che senza te son nulla;
Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre.
Ed ella: A che pur piangi e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami:
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
  Io volea domandar; rispond' io allora:
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna;
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
  Son questi i capei biondi e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe; e quei begli occhi
Che fur mio sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.

Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con la sua man m' asciuga: e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella e 'l sonno.

CANZONE VII.

Quell' antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d' orrore;
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno:
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' alfine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza;
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era

Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
  Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non dovea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m' è stato consiglier sol esso
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.
  Cercar m' ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti e costumi,
Ed ogni error che i pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente e con fatica.
Nè costui, nè quell' altra mia nemica
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,

Che del mio duol si pasce e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov'io sia in qualche villa,
Ch'i' non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core in che s'annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martíri,
Le parole e i sospiri
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra 'l desio che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond'or si dole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me che 'l suo intelletto alzai
Ov'alzato per se non fora mai.

Ei sa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna;
Com'a ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cadere in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl'inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l'esalto e divulgo
Per quel ch'egli imparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all'estremo il gran servigio;

Da mill' atti inonesti l' ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potéo cosa vile;
Giovane schivo, e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio
Di lei ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simíle.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene, e da me di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi:
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima:
Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella donna
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma chi per se la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte e crude;

Ciascun per se conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite:
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXII.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
  L' animo stanco, e la cangiata scorza,
  E la scemata mia destrezza e forza:
  Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.

Obbedir a natura in tutto è il meglio:
  Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
  Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
  D' un lungo e grave sonno mi risveglio:

E veggio ben che 'l nostro viver vola,
  E ch' esser non si può più d' una volta;
  E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
  Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
  Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXIII.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
Udendo lei per ch' io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
Perch' hai costumi variati, e 'l pelo.

Menami al suo Signor: allor m' inchino
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.

Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent' anni, o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIV.

Morte ha spento quel sol ch'abbagliar suolmi;
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
Terra è quella ond'io ebbi e freddi e caldi;
Fatti son i miei lauri or querce ed olmi;

Di ch'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci e scaldi:
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge, e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio;
Mi trovo in libertate amara, e dolce:

Ed al Signor ch'i' adoro e ch'i' ringrazio;
Che pur col ciglio il ciel governa e folce;
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXV.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che madonna e'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo

Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si doveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggire affanni.

Signor; che 'n questo carcer m' hai rinchiuso;
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXVI.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale;
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:

Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVII.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e'nsulse:

Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù; fontana di beltate;
Ch' ogni basso pensier del cor m'avulse;

Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,

Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute; ch'altramente era ita.

SONETTO LXXXVIII.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole;
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;

Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe e le viole,
Non come donna, ma com'angel sole,
Di quella ch'or m'è più che mai presente;

La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo amore
E cortesia; e 'l sol cadde del cielo:
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO LXXXIX.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
  Amor, ed allo stile stanco e frale;
  Per dir di quella ch' è fatta immortale,
  E cittadina del celeste regno.

Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
  Delle sue lode, ove per se non sale;
  Se virtù, se beltà non ebbe eguale
  Il mondo, che d' aver lei non fu degno.

Risponde: Quanto 'l ciel ed io possiamo;
  E i buon consigli e il conversar onesto;
  Tutto fu in lei; di che noi morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
  Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
  Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO XC.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte e'l verno a lato,
E'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi è forse in vita;
Di ch'a me Morte e'l Ciel son tanto avari:

Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

CANZONE VIII.

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre;

Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta;
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi; che puoi; della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d' ogni grazia piena;
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;

S' a' tuo' preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D' ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida:
Ma pur in te l' anima mia si fida;
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati

f 2

Sonsen' andati; e sol morte n'aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne
Fora avvenuto: ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l'ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d'insania voto.
Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito umile:
Che se poca mortal terra caduca

Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienzia, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio;
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

Fine della Seconda Parte delle Rime del Petrarca.

TRIONFI

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
  Per la dolce memoria di quel giorno
  Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il sol già l'uno e l'altro corno
  Del Tauro, e la fanciulla di Titone
  Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
  Ricondotto m'aveano al chiuso loco
  Ov' ogni fasciò il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe già del pianger fioco,
  Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
  E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
  Pur com'un di color che 'n Campidoglio
  Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
  Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
  Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato, e novo
  Mirai; alzando gli occhi gravi e stanchi:
  Ch'altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi:
  Sopr' un carro di foco un garzon crudo
  Con arco in mano, e con saette a' fianchi;

Contra le quai non val elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e se alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista
Mi si fè incontro; e mi chiamò per nome
Dicendo: Questo per amar s'acquista.
Ond'io meravigliando dissi: Or come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre some
De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco naqui in terra Tosca.
Le sue parole e'l ragionar antico
Scoperson quel che'l viso mi celava:
E così n'ascendemmo in luogo aprico:
E cominciò. Gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi; che da prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.

E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
  Mi spaventar sì, ch' io lasciai l' impresa:
  Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
Così diss' io: ed ei quand' ebbe intesa
  La mia risposta, sorridendo disse:
  O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor: ma or sì fisse
  Sue parole mi trovo nella testa;
  Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età ch' ardita e presta
  Fa la mente e la lingua; il dimandai:
  Dimmi per cortesia che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
  Per te stesso, rispose; e sarai d' elli:
  Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto e capelli,
  Che 'l nodo di ch' io parlo si discioglia
  Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia,
  Dirò di noi, e prima del maggiore;
  Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore;
  Amaro, come vedi, e vedrai meglio
  Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
  Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
  Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,
  Nudrito di pensier dolci e soavi,
  Fatto signor e Dio da gente vana.

Qual è morto da lui; qual con più gravi
  Leggi mena sua vita aspra ed acerba
  Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
  Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
  Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto
  Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
  Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
  Più giustamente: egli è Cesare Augusto
  Che Livia sua pregando tolse altrui.
Neron è 'l terzo dispietato e 'ngiusto:
  Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
  Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
  Pien di Filosofia la lingua e 'l petto:
  Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
  L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
  Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui che pianse sotto Antandro
  La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
  A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d'un che non volse
  Consentir al furor della matrigna;
  E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
  L'uccise; e sì l'amor in odio torse
  Fedra amante terribile e maligna:

Ed ella ne morìo, vendetta forse
  D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna;
  Ch'amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna;
  Che chi prende diletto di far frode,
  Non si de' lamentar s'altri l'inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
  Preso menar fra due sorelle morte;
  L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui ch'è seco, è quel possente e forte
  Ercole ch'Amor prese; e l'altro è Achille,
  Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
  Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
  Ch'Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
  Tanto al suo amante più turbata e fella;
  Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi: e duolsi anch'ella
  Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto:
  Poi vien colei ch'ha 'l titol d'esser bella:
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
  Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
  E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
  Enone di París, e Menelao
  D'Elena, ed Ermión chiamare Oreste,
E Laodamía il suo Protesilao,
  Ed Argía Polinice, assai più fida
  Che l'avara moglier d'Anfiarao.

Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
  Delle misere accese, che gli spirti
  Rendero a lui che'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
  Che non uomini pur, ma Dei gran parte
  Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
  Cinto di ferro i piè, le braccia, e'l collo:
  E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa e'l biondo Apollo;
  Che solea disprezzar l'etate e l'arco
  Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men' varco:
  Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
  E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO SECONDO

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
  Or quinci, or quindi mi volgea guardando
  Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.
Giva'l cor di pensier in pensier, quando
  Tutto a se'l trasser duo ch'a mano a mano
  Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi'l lor leggiadro abito strano,
  E'l parlar peregrin che m' era oscuro;
  Ma l' interprete mio me'l fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro
  M' accostai lor: che l'un spirito amico
  Al nostro nome, l' altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
  Per lo tuo Scipione, e per costei,
  Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.
Mirommi, e disse: Volentier saprei
  Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
  Hai spiato amboduo gli affetti miei.
L' esser mio, gli risposi, non sostene
  Tanto conoscitor: che così lunge
  Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
  E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
  Col bel nodo d' amor teco congiunge.
Or dimmi; se colu'in pace vi guide;
  (E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
  Che mi par delle cose rare e fide?

La lingua tua al mio nome sì presta,
  Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
  Ma dirò per sfogar l'anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
  Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;
  Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena:
  Ma non già quanto degno era 'l valore;
  Del qual più ch' altro mai l' alma ebbe piena.
Poi che l' arme Romane a grand' onore
  Per l' estremo occidente furon sparse;
  Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse;
  Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
  Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
  Che del nostro furor scuse non false,
  E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,
  Ne dipartì con sue sante parole:
  Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse, onde mi dolse e dole,
  (Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
  Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.)
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
  Però di tanto amico un tal consiglio
  Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m' era in onor, in amor figlio,
  Fratel negli anni; ond' obbedir convenne,
  Ma col cor tristo e con turbato ciglio.

Così questa mia cara a morte venne;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
Che 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offender lui:
E mandale 'l venen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene; ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede;
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
E più dell' opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al sol aver il cor di neve;
Quand' udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl' io che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.

Com' uom che per terren dubbio cavalca,
  Che va restando ad ogni passo e guarda;
  E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
  Facean gli amanti: di che ancor m' aggrada
  Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada;
  A guisa di chi brami e trovi cosa,
  Onde poi vergognoso e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
  O sommo amor, o nova cortesia!
  Tal, ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
  Parlando insieme de' lor dolci affetti,
  E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
  Erano per seguir altro cammino;
  E dissi al primo: I' prego che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar Latino
  Turbato in vista si ritenne un poco;
  E poi del mio voler quasi indovino
Disse: Io Seleuco son, e questi è Antióco
  Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
  Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
  Che per scamparlo d' amorosa morte
  Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
  Come vedi, è indivisa; e per tal segno
  Si vede il nostro amor tenace e forte.

Fu contenta costei lasciarmi il regno,
  Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
  Per far via più che se, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta aita
  Del Fisico gentil che ben s' accorse;
  L' età sua 'n sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quasi a morte corse;
  E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute,
  La mia, vera pietà ch' a lui soccorse.
Così disse: e com' uom che voler mute,
  Col fin delle parole i passi volse;
  Ch' appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
  Rimasi grave; e sospirando andai:
  Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: Troppo stai
  In un pensier alle cose diverse;
  E 'l tempo ch' è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
  Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
  Tal che l' occhio la vista non sofferse.
Varii di lingue e varii di paesi,
  Tanto che di mille un non seppi 'l nome:
  E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Perseo era l' uno: e volli saper come
  Andromeda gli piacque in Etiopia,
  Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
Ivi 'l vano amator che la sua propria
  Bellezza disiando fu distrutto;
  Povero sol per troppo averne copia:

Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;
E quella che lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun' moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceìce, in riva al mare
Fare i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando, e correr Atalanta
Di tre palle d' or vinta e d' un bel viso;
E seco Ippomenés, che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci, e Galatea che 'n grembo gli era;
E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera:
Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.

Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che 'n Castalia, ed Aganippe
Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

CAPITOLO TERZO

Era sì pieno il cor di meraviglie,
 Ch' io stava come l' uom che non può dire,
 E tace, e guarda pur ch' altri il consiglie;
Quando l' amico mio: Che fai? che mire?
 Che pensi? disse; non sai tu ben ch' io
 Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
 E l' amor di saper che m' ha sì acceso,
 Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli: I' t' avea già tacendo inteso:
 Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
 I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora:
 Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;
 Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
 Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:
 Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor vedi Ipermestra:
 Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra,
 Leandro in mare, ed Ero alla fenestra.
Quel sì pensoso è Ulisse affabil' ombra,
 Che la casta mogliera aspetta e prega:
 Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra.
L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar; e nol piega
 In cotant' anni Italia tutta e Roma,
 Vil femminella in Puglia il prende e lega.

Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Or in atto servil se stessa doma.
L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito
Ch'a la seconda fiamma più s'inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito;
Che non si pente, e d'aver non gl'incresce
Sette e sett'anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce:
Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l'opra
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch'oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l'altro che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamár ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un'ancella e con l'orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.

g 4

Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch' è meschio
Della circoncision e della morte;
E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va mendicando, acciò che in pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malattia rimedio;
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch' amor e crudeltà gli ha posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate;
Marianne chiamando che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamía;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde convien che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba;
Sentendo già dov' altri ancor nol preme;

Avea color d' uom tratto d' una tomba;
  Quand' una giovinetta ebbi da lato
  Pura via più che candida colomba.
Ella mi prese: ed io ch' arei giurato
  Difendermi da uom coperto d' arme,
  Con parole, e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
  L' amico mio più presso mi si fece;
  E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchie: Omai ti lece
  Per te stesso parlar con chi ti piace,
  Che tutti siam macchiati d' una pece.
Io era un di color cui più dispiace
  Dell' altrui ben, che del suo mal, vedendo
  Chi m' avea preso in libertate e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
  Di sue bellezze mia morte facea,
  D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
  Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo
  Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo
  Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
  Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
  E 'l cor pensoso, e solitario albergo
  Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
  Di pensieri, di lagrime, e d' inchiostro;
  Tante ne squarcio, n' apparecchio, e vergo.

Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s'io discerno bene,
Questo signor che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene.
Ch' a mia difesa non ho ardir, nè forza:
E quello in ch' io sperava, lei lusinga;
Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole:
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi ch' accesi d' un celeste lume
M' infiamman sì, ch' i' son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, o la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua !)
Ed ella appena di mille uno ascolta.

Dura legge d' Amor: ma benchè obliqua,
  Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
  Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge,
  E come sa far pace, guerra, e tregua;
  E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua,
  E poi si sparge per le guance il sangue;
  Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l' angue;
  Come sempre fra due si vegghia e dorme;
  Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l' orme,
  E temer di trovarla; e so in qual guisa
  L' amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
  Stato, voglia, color cangiare spesso;
  Viver, stando dal cuor l' alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
  So, seguendo 'l mio foco, ovunque fugge,
  Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
  E com' ogni ragione indi discaccia;
  E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
  Un' anima gentil quand' ella è sola,
  E non è chi per lei difesa faccia.
So com' amor saetta, e come vola;
  E so com' or minaccia, ed or percote;
  Come ruba per forza, e come invola;

E come sono instabili sue rote;
  Le speranze dubbiose, e'l dolor certo;
  Sue promesse di fe come son vote.
Come nell'ossa il suo foco coperto,
  E nelle vene vive occulta piaga;
  Onde morte è palese, e'ncendio aperto.
In somma so com'è incostante e vaga,
  Timida, ardita vita degli amanti;
  Ch' un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
  E'l parlar rotto, e'l subito silenzio,
  E'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual è'l mel temprato con l'assenzio.

CAPITOLO QUARTO

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io ch' era più salvatico che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi e i lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto,
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno, e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L' un' era Ovidio, e l' altr' era Catullo,
L' altro Properzio, che d' amor cantaro
Fervidamente; e l' altr' era Tibullo.
Una giovine Greca a paro a paro
Coi nobili poeti gìa cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.

Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo;
Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio e Franceschin; che fur sì umani,
Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro, e l'altro; e'l men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra;
I'dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha'l fior de' suoi dì scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.

E poi convien che 'l mio dolor distingua;
  Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
  Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
  Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
  Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
  Ben' è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
  Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
  Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
  Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
  Poria nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi;
  Siccome di virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi
  Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
  A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
  Divider mai; siccome spero e bramo;
  Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
  Onde forse anzi tempo ornai le tempie
  In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie,
  Non potrei coglier mai ramo, nè foglia;
  Sì fur le sue radici acerbe ed empie:
Onde, benchè talor doler mi soglia,
  Com' uom ch' è offeso, quel che con quest' occhi
  Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia.

Materia da coturni, e non da socchi,
  Veder preso colui ch'è fatto Deo
  Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo:
  Poi seguirò quel che d'altrui sostenne,
  Opra non mia, ma d'Omero, o d'Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
  De' volanti corsier per mille fosse,
  Fin ché nel regno di sua madre venne.
Nè rallentate le catene, o scosse,
  Ma straziati per selve, e per montagne,
  Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra ove l'Egeo sospira e piagne,
  Un'isoletta delicata e molle
  Più ch'altra che'l sol scalde, o che'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
  Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
  Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Quest'è la terra che cotanto piacque
  A Venere; e'n quel tempo a lei fu sacra
  Che'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
  Tanto ritien del suo primo esser vile;
  Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
  Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
  Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
  Diletti fuggitivi, e ferma noia;
  Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.

Dubbia speme davanti, e breve gioia;
  Penitenza e dolor dopo le spalle:
  Qual nel regno di Roma, o' n quel di Troia.
E rimbombava tutta quella valle
  D'acque e d' augelli, ed eran le sue rive
  Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
  Al caldo tempo su per l'erba fresca;
  E l' ombra folta, e l'aure dolci estive.
Poi quando'l verno l'aer si rinfresca,
  Tepidi soli, e giochi, e cibi, ed ozio
  Lento ch'e' semplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l' equinozio
  Fa vincitor il giorno, e Progne riede
  Con la sorella al suo dolce negozio:
O di nostra fortuna instabil fede!
  In quel loco, in quel tempo, ed in quell' ora
  Che più largo tributo agli occhi chiede;
Trionfar volse quel che'l vulgo adora:
  E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
  Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
  Eran d' intorno all' arco trionfale;
  E false opinioni in su le porte.
E lubrico sperar su per le scale;
  E dannoso guadagno, ed util danno;
  E gradi ove più scende chi più sale:
Stanco riposo, e riposato affanno:
  Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra:
  Perfida lealtate, e fido inganno:

Sollecito furor, e ragion pigra:
  Carcer ove si vien per strade aperte,
  Onde per strette a gran pena si migra:
Ratte scese all' entrar, all' uscir erte:
  Dentro confusion turbida, e mischia,
  Di doglie certe, e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
  Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
  Poco ama se chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
  Rinchiusi fummo; ove le penne usate
  Mutai per tempo e la mia prima labbia.
E 'ntanto pur sognando libertate
  L' alma, che 'l gran desio feo pronta e leve,
  Consolai con veder le cose andate.
Rimirando er' io fatto al sol di neve
  Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,
  Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITÀ

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l'alterezza degli Dei
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei;
Facendomi profitto l'altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Che s' io veggio d'un arco e d'uno strale
Febo percosso, e 'l giovane d'Abido,
L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d'Enea, com' è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s' altri mi vinse
Giovane incauto disarmato e solo:
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
Che in abito il rividi ch' io ne piansi;
Sì tolte gli eran l'ali e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi;
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono;
E lei più presta assai che fiamma, o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi, quand' irate sono;

Che via maggior in su la prima mossa
  Non fosse del dubbioso e grave assalto;
  Ch'i' non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
  Per veder meglio, e l'orror dell'impresa
  I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che prima era all'offesa;
  Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
  E la corda all'orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
  Di fuggitiva cerva un leopardo
  Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
  Tanto Amor venne pronto a lei ferire
  Con le faville al volto ond'io tutt'ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
  Che dolce m'era sì fatta compagna;
  Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon' non si scompagna;
  Mostrò a quel punto ben com'a gran torto
  Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
  A schifar colpo; nè nocchier sì presto
  A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido ed onesto
  Subito ricoperse quel bel viso
  Dal colpo a chi l'attende agro e funesto.
I'era al fin con gli occhi e col cor fiso
  Sperando la vittoria ond'esser sole:
  E per non esser più da lei diviso;

Come chi smisuratamente vole,
  Ch' ha scritto innanzi ch' a parlar cominci,
  Negli occhi e nella fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
  Legami con costei, s' io ne son degno:
  Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
  Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
  Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
  I dorati suoi strali accesi in fiamma
  D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
  Camilla, e l' altre andar use in battaglia
  Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
  Contra 'l genero suo, com' ella fue
  Contra colui ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
  Chiare virtuti; o gloriosa schiera!
  E teneansi per mano a due a due.
Onestate e vergogna alla front' era;
  Nobile par delle virtù divine
  Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e modestia all' altre due confine;
  Abito con diletto in mezzo 'l core;
  Perseveranza e gloria in su la fine:
Bell' accoglienza e accorgimento fore:
  Cortesia intorno intorno e puritate;
  Timor d' infamia, e sol desio d' onore:

Pensier canuti in giovenil'etate;
E la concordia, ch'è sì rara al mondo,
V'era con castità somma beltate.
Tal venia contr'Amor, e'n sì secondo
Favor del cielo, e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi; e scuotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovane Romano:
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Istrael dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo:
Nè Ciro in Scitia ove la vedov'orba
La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch'è sano, e'n un momento ammorba,
Che sbigottisce, e duolsi; o colto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er'egli, ed anco a peggior patto;
Che paura, e dolor, vergogna, ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così'l mar quando s'adira;
Non Inarime allor che Tifeo piagne;
Non Mongibel, s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne;
Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia donna
Vengo, ed all'altre sue minor compagne.

Ella avea in dosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man che mal vide Medusa;
D'un bel diaspro era ivi una colonna:
Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante e di topazio,
Ch'al mondo fra le donne oggi non s'usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio
Che bastò ben a mill' altre vendette:
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini ch' ivi fur chiuder in rima;
Non Calliope e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò che 'n su la cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima;
L'altra Penelopea: queste gli strali
E la faretra e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali:
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate;
Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L'un'e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate:
Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.

Fra l'altre la Vestal vergine pia,
 Che baldanzosamente corse al Tibro,
 E per purgarsi d'ogni 'nfamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
 Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
 Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
 Quella che per lo suo diletto e fido
 Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
 Cui studio d'onestate a morte spinse,
 Non vano amor; com'è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una che si chiuse e strinse
 Sopr' Arno per servarsi; e non le valse;
 Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo dove l'onde salse
 Percoton Baia; ch' al tepido verno
 Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno
 L'antichissimo albergo di Sibilla
 Passando, se n'andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
 Era 'l grand' uom che d'Affrica s'appella;
 Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' ostile onor l'alta novella
 Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
 E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque
 A lui che, se credenza non è vana,
 Sol per trionfi e per imperii nacque.

Così giugnemmo alla città soprana
  Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
  Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia;
  Ch' accende in cor gentil' oneste voglie,
  Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
  La bella vincitrice: ivi depose
  Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovane Toscan che non ascose
  Le belle piaghe che 'l fer non sospetto;
  Del comune nemico in guardia pose,
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
  D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
  Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra' quali vidi Ippolito, e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
  Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
  E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor della sua guerra
  Allegra, avendo vinto il gran nemico
  Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra;
Non con altr' arme che col cor pudico,
  E col bel viso, e co' pensieri schivi;
  Col parlar saggio e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
  Rotte l'arme d'Amor arco e saette:
  E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette
  Tornando dalla nobile vittoria
  In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran; perchè rara è vera gloria:
  Ma ciascuna per se parea ben degna
  Di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
  In campo verde un candido armellino,
  Ch'oro fino e topazii al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
  Lor andar era, e lor sante parole:
  Beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, e in mezzo un sole;
Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venía quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in veste negra
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra;
Si mosse, e disse: O tu donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
I' son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca,
E la Troiana, all' ultimo i Romani
Con la mia spada, la qual punge e seca;
E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi quando 'l viver più diletta
Drizzo 'l mio corso, innanzi che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella che fu nel mondo una:
Altri so che n' arà più di me doglia;
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi sciolga.

Qual' è chi 'n cosa nova gli occhi intende;
E vede ond' al principio non s' accorse;
Sicch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fè quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
E indi regge e tempra l' universo;
Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprender nol può prosa, nè verso.
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, e 'mperadori:
Or sono ignudi, miseri, e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?

Miser chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica;
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studii, sì me 'l dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l' oro:
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.

Così del mondo il più bel fiore scelse;
  Non già per odio, ma per dimostrarsi
  Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
  Fur' ivi, essendo quei begli occhi asciutti
  Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
  Tacita e lieta sola si sedea,
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
  Diceano: e tal fu ben: ma non le valse
  Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse
  In poche notti, e si cangiò più volte?
  O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
  Per la pietà di quell' alma gentile;
  Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa che l' ascolte.
L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' Aprile;
  Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
  Come fortuna va cangiando stile.
Nessun di servitù giammai si dolse
  Nè di morte, quant' io di libertate
  E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all' etate
  Cacciar me innanzi; ch' era giunto in prima;
  Nè a lui tórre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, quì non si stima.
  Ch' appena oso pensarne; non ch' io sia
  Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.

Virtù morta è, bellezza, e cortesia;
  Le belle donne intorno al casto letto
  Triste diceano: Omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
  Chi udirà il parlar di saper pieno,
  E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
  Con tutte sue virtuti in se romito
  Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
  Ch' apparisse giammai con vista oscura,
  Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che deposto il pianto e la paura,
  Pur al bel viso era ciascuna intenta,
  E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
  Ma che per se medesma si consume,
  Se n' andò in pace l' anima contenta.
A guisa d' un soave e chiaro lume,
  Cui nutrimento a poco a poco manca;
  Tenendo al fin il suo usato costume;
Pallida no, ma più che neve bianca
  Che senza vento in un bel colle fiocchi;
  Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
  Sendo lo spirto già da lei diviso,
  Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO SECONDO

La notte che seguì l'orribil caso
 Che spense 'l sol, anzi 'l ripose in cielo;
 Ond'io son qui com'uom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estivo gielo,
 Che con la bianca amica di Titone
 Suol de'sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
 Di gemme orientali incoronata
 Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata,
 A me parlando e sospirando, porse;
 Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata:
Riconosci colei che prima torse
 I passi tuoi dal pubblico viaggio,
 Come il cor giovenil di lei s'accorse.
Così pensosa in atto umile e saggio
 S'assise, e seder femmi in una riva
 La qual'ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosco io l'alma mia Diva?
 Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
 Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
 Diss'ella: e sarai sempre infin che giunga
 Per levarti di terra l'ultim'ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
 Però t'avvisa; e'l tuo dir stringi e frena
 Anzi che'l giorno già vicin n'aggiunga.

Ed io: Al fin di quest' altra serena
  Ch' ha nome vita; che per prova 'l sai;
  Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
  Ed all' opinion sua cieca e dura,
  Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigion oscura
  Agli animi gentili: agli altri è noia
  Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t' annoia,
  Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
  La millesima parte di mia gioia.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
  Divotamente: poi mise in silenzio
  Quelle labbra rosate; insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gaio, e Mezenzio;
  Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
  Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso che l' affanno
  Che va innanzi al morir, non doglia forte,
  E più la tema dell' eterno danno:
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
  E 'l cor che 'n se medesmo forse è lasso;
  Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
  La carne inferma, e l' anima ancor pronta,
  Quand' udii dir in un suon tristo e basso;
O misero colui ch' i giorni conta,
  E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
  E seco in terra mai non si raffronta!

E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allor in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara;
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte ch' a' mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te piéta.
Deh, madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martíre,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Che i vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un sol fu già di mie virtuti afflitte:

Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te e me null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io: Questi non ama;
Anzi arde; onde convien ch' a ciò provveggia:
E mal può provveder chi teme, o brama.
Quel di for miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch'amor ardeva il core:
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi, or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco miei 'ngegni e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu'l sai che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso:
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.

Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
  Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
  Salvo; ond'io mi rallegro; benchè stanco.
Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
  Questo d'ogni mia fe, pur ch'io 'l credessi,
  Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede era io, se nol sapessi,
  Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
  Rispose; e 'n vista parve s'accendessi.
S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
  Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai che 'ntorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
  Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti;
  Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
  Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
  Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond'ancor ti distempre:
  Che concordia era tal dell'altre cose,
  Qual giunge amor, pur ch'onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
  Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco:
  Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
  Quand'io tacea: perchè vergogna e tema
  Facean molto desir parer sì poco.
Non è minore il duol perch'altri 'l prema;
  Nè maggior per andarsi lamentando:
  Per fizion non cresce il ver, nè scema.

Ma non si ruppe almen ogni vel quando
  Sola i tuoi detti te presente accolsi,
  Dir più non osa il nostro amor, cantando?
Teco era'l cor, a me gli occhi raccolsi:
  Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
  Se'l meglio, e'l più ti diedi, e'l men ti tolsi:
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
  Ben mille volte, e più di mille e mille
  Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
  Sempre ver te; se non ch'ebbi temenza
  Delle pericolose tue faville.
Più ti vo'dir, per non lasciarti senza
  Una conclusion ch'a te fia grata
  Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui;
  Che'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido;
  Ma assai fu bel paese ov'io ti piacqui.
Che potea'l cor, del qual sol io mi fido,
  Volgersi altrove, a te essendo ignota;
  Ond'io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispos'io; perchè la rota
  Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
  Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella, i'n'ebbi onore,
  Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
  Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.

Vedi l'aurora dell'aurato letto
  Rimenar a' mortali il giorno e 'l sole
  Già fuor dell' oceano infin al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole;
  S' a dir hai altro, studia d'esser breve,
  E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
  Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
  Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, madonna, s'io
  Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
  Ella già mossa disse: Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista orribile e superba,
Che 'l lume di beltate spento avea;
Quando mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e' n vita il serba.
Qual' in sul giorno l' amorosa stella
Suol venir d' oriente innanzi al sole,
Che s' accompagna volentier con ella;
Cotal venia: ed io: Di quali scole
Verrà il maestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d' intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio ch' ardea nel core,
L' occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell' onorata gente; dov' io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
La bella donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi:

L'un di virtute, e non d'amor mancipio;
  L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata
  Dopo sì glorioso e bel principio
Gente di ferro e di valor armata;
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talora per Via Sacra, o per Via Lata.
Venian tutti in quell'ordine ch'i' dico:
  E leggeasi a ciascun intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
  Al volto, agli atti: e di que' primi due
  L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio;
Che sol senz' alcun par al mondo fue:
  E quei che volser a' nemici armati
  Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
  L'un giva innanzi; e duo ne venian dopo:
  E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
  Colui che col consiglio e con la mano
  A tutta Italia giunse al maggior uopo;
Di Claudio dico; che notturno e piano,
  Come 'l Metauro vide, a purgar venne
  Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
  Ed un gran vecchio il secondava appresso
  Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un'altro Fabio, e duo Caton con esso;
  Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
  Un Regol, ch' amò Roma e non se stesso;

Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e'l gran Camillo
Di viver prima che di ben far lasso:
Perch'a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch'orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de'nemici: o fiero voto!
Che'l padre e'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venia non men devoto;
Che di se e dell'arme empiè lo speco
In mezzo'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio; che con forza vinse,
Ma assai più con pietate il popol Greco.
Eravi quel che'l re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel ch'armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse
Sì seco irato, che non sentì'l duolo;

E chi 'n mar prima vincitor apparse
  Contra Cartaginesi; e chi lor navi
  Fra Sicilia e Sardegna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e suoi, che gravi
  Furon sempre e molesti all' umil plebe:
  Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo hebe,
  Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,
  Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
  Quel che dell' esser suo destro e leggiero
  Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
  Tanto quel che 'l seguiva era benigno:
  Non so se miglior duce, o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno
  Tumor di sangue bene oprando oppresse,
  Volumnio nobil d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesse
  Luci in disparte tre soli ir vedeva,
  E membra rotte, e smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
  Quei tre folgori e tre scogli di guerra;
  Ma l' un rio successor di fama leva:
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
  E' l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,
  Ch' agl' ingrati troncar a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
  Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
  Che fè 'l popol Roman più volte stracco;

E quel che parve altrui beato e lieto;
Non dico fu: che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto;
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono, e'l bello; non già 'l bello, e'l rio:
E'l buon Nerva, e Traian, principi fidi:
Elio Adriano, e'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco;
Ch' ebber' almeno il natural desio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr' era in terra di mal peso carco;
Come addiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO SECONDO.

Pien d' infinita e nobil meraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi;
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani; e i duo gran Persi;
Filippo, e'l figlio, che da Pella agl' Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor, fortuna scindi!
I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo:
Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
Agamennon', e Menelao, che 'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida, ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fè mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.

Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
  E 'l buon figliuol che con pietà perfetta
  Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Teséo con questa setta:
  Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
  A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l' altrui vizio
  Illustra lor: che nulla meglio scopre
  Contrari duo con picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
  Che di sua terra fu scacciato e morto;
  Molto contrario il guidardon dall' opre!
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
  E 'l buon Re Massinissa: e gli era avviso
  D' esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
  Jeron Siracusan conobbi, e 'l crudo
  Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco ignudo
  Il Re di Lidia; manifesto esempio
  Che poco val contra fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
  Brenno, sotto cui cadde gente molta;
  E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
  Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
  Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
  Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
  Ma chi fè l' opra, gli venia da tergo:

A lui fu destinato: onde da imo
  Perdusse al sommo l' edificio santo,
  Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto
  In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
  Che nessun altro se ne può dar vanto;
E quel che, come un animal s' allaccia,
  Con la lingua possente legò il sole,
  Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
  Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
  E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro a cui fu detto
  Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
  Ch' all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
  Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
  Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista quant' io basto,
  Rimirando ove l' occhio oltra non varca;
  Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di qua da lui chi fece la grand' arca;
  E quel che cominciò poi la gran torre
  Che fu sì di peccato e d' error carca:
Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre
  Le sue leggi paterne, invitto e franco:
  Com' uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
  Quando mi fece una leggiadra vista
  Più vago di veder ch' io ne foss' anco.

Io vidi alquante donne ad una lista;
  Antiope, ed Orizía armata, e bella;
  Ippolita del figlio afflitta e trista;
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
  Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
  Che l'una ebbe, e Teséo l'altra sorella:
La vedova che sì sicura vide
  Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
  Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo
  Par che di nuovo a sua gran colpa moia;
  Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troia;
  E fra queste una vergine Latina,
  Ch'in Italia a' Troian fè tanta noia.
Poi vidi la magnanima Reina,
  Ch'una treccia rivolta, e l'altra sparsa,
  Corse alla Babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra; e ciascun'arsa
  D'indegno foco; e vidi in quella tresca
  Zenobia del suo onor assai più scarsa.
Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
  Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
  Tanto par ch'onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
  Che col bel viso e con l'armata coma
  Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell'imperio alto di Roma,
  Che con arme assalìo, bench'all'estremo
  Fosse al nostro trionfo ricca soma.

Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
  Non fia Giudit la vedovetta ardita;
  Che fè 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
  Dove lass' io? e 'l suo gran successore,
  Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
  Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
  Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci che 'n duro astro
  Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
  All' Italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
  Nemico de' Roman, che sì ramingo
  Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
  Ov' è il Re Artù, e tre Cesari Augusti;
  Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
  Poi venia solo il buon duce Goffrido,
  Che fè l' impresa santa, e i passi giusti.
Questo; di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido;
  Fece in Gierusalem con le sue mani
  Il mal guardato e già negletto nido.
Ite, superbi e miseri Cristiani,
  Consumando l' un l' altro: e non vi caglia,
  Che 'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro, o nessun ch' in alta fama saglia,
  Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)
  O per arte di pace, o di battaglia.

Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
  Vidi verso la fine il Saracino
  Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
  Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
  Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s'avanzi,
  S' alcuno vi vedessi, qual egli era
  Altrove agli occhi miei veduto innanzi:
E vidi duo che si partir iersera
  Di questa nostra etate, e del paese:
  Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
  E lunge vide, e fu verament' Argo:
  Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand'io udii: Pon mente all'altro lato;
Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato;
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d'alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch'Argo, e Micena, e Troia se ne sente:
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra:
Ed uno al cui passar l'erba fioriva:
Quest'è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venía Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica; che 'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parve già roco.

Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel dove mi vedessi, o quando;
E qual innanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
Che s'è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Sallustio, e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia, e videl torto:
Cioè 'l gran Tito Livio Padoano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran Platonico Plotino,
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern'alvo;
E però providenzia ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,
Con Pollion, che 'n tal superbia salse
Che contra quel d'Arpino armar le lingue
Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid'io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s'impingue.

Erodoto di Greca istoria padre
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio; che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fè via miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende:
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue: e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile,
E Senocrate più saldo ch'un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d'oro casso.
Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
Dir: I' so tutto: e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.

Iv'era il curioso Dicearco,
  Ed in suoi magisteri assai dispari
  Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti ch'han turbati i mari
  Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
  Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar, come leoni; e come draghi
  Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
  Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studii sì desto,
  Che parland'egli, il vero e'l falso appena
  Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
  D'ingegno pose in accordar le parti
  Che'l furor letterato a guerra mena.
Nè'l poteo far; che come crebber l'arti,
  Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
  Ne'cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra'l buon Sire che l'umana speme
  Alzò, ponendo l'anima immortale,
  S'armò Epicuro; onde sua fama geme:
Ardito a dir ch'ella non fosse tale:
  Così al lume fu famoso, e lippo
  Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
  Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
  Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici'l padre alzato in suso;
  Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
  Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiuso:

E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO

Dell' aureo albergo con l' aurora innanzi
  Sì ratto usciva 'l sol cinto di raggi,
  Che detto aresti : E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
  Guardoss' intorno; e da se stesso disse:
  Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
  E di sua fama per morir non esce;
  Che sarà della legge che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
  Che spegner si doveva in breve; veggio
  Nostra eccellenza al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
  Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo;
  A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
  Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo!
  E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo;
  Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,
  Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or conven che s' accenda ogni mio zelo
  Sì, ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni:
  Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
  E mille e mille più chiari che 'n vita;
  Ed io m' avanzo di perpetui affanni.

Tal son, qual era anzi che stabilita
  Fosse la terra; dì e notte rotando
  Per la strada rotonda ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
  Riprese il corso più veloce assai,
  Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
  Seguir suo volo; non che lingua, o stile;
  Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn'io il viver nostro a vile
  Per la mirabil sua velocitate,
  Via più ch'innanzi nol tenea gentile.
E parvemi mirabil vanitate
  Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;
  Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura, o teme,
  Provveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
  Fondar in loco stabile sua speme.
Che quant'io vidi 'l tempo andar leggiero
  Dopo la guida sua che mai non posa;
  I' nol dirò; perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
  Quasi in un punto il gran freddo, e'l gran caldo;
  Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
  Vedrà esser così: che nol vid'io;
  Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze e 'l van desio:
  Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
  Ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio:

E quanto posso al fine m' apparecchio,
 Pensando 'l breve viver mio; nel quale
 Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d'un giorno è la vita mortale
 Nubilo, breve, freddo, e pien di noia;
 Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l'umana speranza, e qui la gioia:
 Qu'i miseri mortali alzan la testa;
 E nessun sa quando si viva, o moia.
Veggio la fuga del mio viver presta,
 Anzi di tutti: e nel fuggir del sole
 La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
 Giovani; e misurate il tempo largo;
 Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
 Ma io v' annunzio che voi siete offesi
 Di un grave e mortifero letargo.
Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi,
 E 'nsieme con brevissimo intervallo
 Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
 Come siete usi; anzi volgete gli occhi,
 Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la morte scocchi;
 Come fa la più parte; che per certo
 Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch'i' ebbi veduto e veggio aperto
 Il volar e 'l fuggir del gran pianeta:
 Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;

Vidi una gente andarsen queta queta,
  Senza temer di tempo., o di sua rabbia:
  Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
  Che per se stessi son levati a volo
  Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
  S'apparecchiava con maggiore sforzo;
  E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddopiat'era l'orzo;
  E la reina di ch'io sopra dissi,
  Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udii dir non so a chi; ma'l detto scrissi:
  In questi umani, a dir proprio, ligustri;
  Di cieca oblivione oscuri abissi,
Volgerà il sol non pur anni, ma lustri,
  E secoli vittor d'ogni cerebro:
  E vedra' il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penéo ed Ebro,
  Che son venuti, o verran tosto meno!
  Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
  È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
  E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe:
  Passan le signorie, passano i regni:
  Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon', non dà a' più degni:
  E non pur quel di fuori il tempo solve,
  Ma le vostre eloquenze, e i vostri ingegni.

Così fuggendo il mondo seco volve;
  Nè mai si posa, nè s'arresta, o torna,
  Fin che v'ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
  Non è gran meraviglia, s'a fiaccarle
  Alquanto oltre l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle;
  Se'l viver vostro non fosse sì breve,
  Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
  Non contrastar, ma dar perfetta fede)
  Vidi ogni nostra gloria al sol di neve:
E vidi'l tempo rimenar tal prede
  De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla;
  Benchè la gente ciò non sa, nè crede.
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
  E pur di false opinion si pasce,
  Lodando più'l morir vecchio, che'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
  Quanti miseri in ultima vecchiezza!
  Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
  Dopo la lunga età sia'l nome chiaro;
  Che è questo però che sì s'apprezza?
Tanto vince e ritoglie il tempo avaro:
  Chiamasi Fama, ed è morir secondo:
  Nè più che contra'l primo è alcun riparo.
Così'l tempo trionfa i nomi, e'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
  Stabile e ferma, tutto sbigottito
  Mi volsi, e dissi: Guarda, in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor; che mai fallito
  Non ha promessa a chi si fida in lui:
  Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch' i' sono, e quel ch' i' fui;
  E veggio andar, anzi volar il tempo;
  E doler mi vorrei, nè so di cui.
Che la colpa è pur mia; che più per tempo
  Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine:
  Ch'a dir il vero, omai troppo m' attempo,
Ma tarde non fur mai grazie divine:
  In quelle spero che 'n me ancor faranno
  Alte operazioni e pellegrine.
Così detto, e risposto: Or se non stanno
  Queste cose che 'l ciel volge e governa;
  Dopo molto voltar che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s' interna
  La mente mia, veder mi parve un mondo
  Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
  Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare;
  E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual meraviglia ebb' io quando restare
  Vidi in un piè colui che mai non stette,
  Ma discorrendo suol tutto cangiare!

E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell'una esser ferma;
Sì che come solea più non s'affrette!
E quasi in terra d'erba ignuda ed erma.
Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro;
Ch'amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensier siccome sole in vetro;
Anzi più assai; però che nulla il tene;
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch'i' veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui viene!
Non avrà albergo il sol in Tauro, o 'n Pesce;
Per lo cui variar nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.
Beati spirti che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
Ch'ha nome vita, ch'a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m'appiglio,

Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
  Di veder delle mille parti l' una;
  Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna!
  A che tanti pensieri? un' ora sgombra
  Quel che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel che l' anima nostra preme e 'ngombra,
  Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera,
  Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
  Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
  E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
  Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
  Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
  Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
  Pensando pur, che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
  Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
  Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
  Delle fame mortali; anzi chi fia
  Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime che 'n via
  Sono, o saranno di venir al fine
  Di ch' io ragiono; quandunqu' e' si sia!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine,
  Beatissima lei che morte ancise
  Assai di qua dal natural confine!

Parranno allor l'angeliche divise,
  E l'oneste parole, e i pensier casti
  Che nel cor giovenil natura mise.
Tanti volti che 'l tempo e morte han guasti,
  Torneranno al lor più fiorito stato;
  E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:
Ond'io a dito ne sarò mostrato;
  Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
  Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato:
E quella di cu' ancor piangendo canto,
  Avrà gran meraviglia di se stessa,
  Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa;
  Tanta credenza a' più fidi compagni
  Di sì alto secreto ha chi s'appressa.
Credo che s'avvicini: e de' guadagni
  Veri e de' falsi si farà ragione:
  Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone;
  E quanto indarno s'affatica e suda;
  Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
  Fia ogni conscienza o chiara, o fosca
  Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda:
E fia chi ragion giudichi e conosca:
  Poi vedrem prender ciascun suo viaggio.
  Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio,
  Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
  Essere stato danno, e non vantaggio:

E 'n disparte color che sotto 'l freno
  Di modesta fortuna ebbero in uso
  Senz' altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
  Avem veduti, ed alla fine il sesto,
  Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l tempo disfar tutto, e così presto;
  E morte in sua ragion cotanto avara;
  Morti saranno insieme e quella e questo:
E quei che fama meritaron chiara,
  Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri
  Che 'mpallidir fè 'l tempo e Morte amara:
L' obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
  Più che mai bei tornando, lasceranno
  A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde aranno
  Con immortal bellezza eterna fama:
  Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama
  Con la mia lingua, e con la stanca penna:
  Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
  Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
  Che la memoria ancora il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
  Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
  Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

Fine de' Trionfi.

GIUNTA

D' ALCUNE COMPOSIZIONI

DEL PETRARCA

Che si dicono da lui rifiutate; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si son tratte da libri antichi manoscritti, ed impressi; e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del I. Volume delle sue Lettere: colle proposte d'alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d'inserire nella sua Canzone:

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi ec. che è la VII. della Prima Parte.

FRAMMENTO
D' UN CAPITOLO
DI MESSER
FRANCESCO PETRARCA

Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

Quanti già nell' età matura ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle:
Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle
Far il mondo descriver universo;
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle:
O sotto quel che non d' argento terso
Diè ber a' suoi, ma d' un rivo sanguigno:
Tutti poco, o niente foran verso
Quest' un ch' io dico; e sì candido cigno
Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
Press' al bel viso angelico e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L' onesta vincitrice inver l' occaso
Segnò il lito Tirren sonante e corvo.

Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso
  Congiungon le lor chiare e torbide acque;
  La mia Accademia un tempo, e 'l mio Parnaso;
Ivi, ond' agli occhi miei il bel lume nacque
  Che gli volse a bon porto, si rattenne
  Quella per cui ben far prima mi piacque.

CAPITOLO DEL MEDESIMO

Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.

Nel cor pien d'amarissima dolcezza
  Risuonavano ancor gli ultimi accenti
  Del ragionar ch'ei sol brama ed apprezza:
E volea dir: O dì miei tristi e lenti!
  E più cose altre; quand'io vidi allegra
  Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il sol la benda umida e negra
  Tolta dal duro volto della terra,
  Riposo della gente mortal' egra;
Il sonno, e quella, ch'ancor apre e serra
  Il mio cor lasso, appena eran partiti,
  Ch'io vidi incominciar un'altra guerra.
O Polimnia, or prego che m'aiti:
  E tu, memoria, il mio stile accompagni,
  Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini, e fatti gloriosi e magni
  Per le parti di mezzo, e per l'estreme;
  Ove sera e mattina il sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
  Sotto la'nsegna d'una gran Reina;
  Che ciascun ama riverisce e teme.
Ella a veder parea cosa divina:
  E da man destra avea quel gran Romano
  Che fè in Germania e'n Francia tal ruina.

Augusto, e Druso seco a mano a mano;
  E i duo folgori veri di battaglia,
  Il maggior e 'l minor Scipio Affricano,
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
  Curio, Fabrizio, e l' un e l' altro Cato:
  E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato
  Che per troppa pietate uccise il figlio;
  E 'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po' il buon villan che fè 'l fiume vermiglio
  Del fero sangue: e'l vecchio ch' Anniballe
  Frenò con tarditate e con consiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe
  Presentò al fratello aspro e feroce
  Sì, che di duol li fè voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce:
  Orazio sol contra Tosacna tutta:
  Che nè foco, nè ferro a virtù noce;
E chi con sospizione indegna lutta,
  Valerio di piacer al popol vago,
  Sì che s' inchina; e sua casa è distrutta:
E quel che i Latin vince sopra 'l lago
  Regillo, e quel che prima Affrica assalta:
  E i duo primi che in mar vinser Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo che smalta
  Il pelago di sangue, e quel Duillo
  Che d' aver vinto allor sempre s' esalta.
Vidi 'l vittorioso e gran Camillo
  Sgombrar l' oro, e menar la spada a cerco;
  E riportarne il perduto vessillo.

Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco,
  Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
  E'l Dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umíli;
  Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
  Fatti per virtù d'arme alti e gentili.
Costor vid'io fra'l nobil sangue d'Ilo
  Misto col Roman sangue chiaro e bello;
  Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
Vidi duo Paoli, e'l buon Marco Marcello,
  Che'n su riva di Pò, presso a Casteggio
  Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
  I primi quattro buon ch'ebbero in Roma
  Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
  E'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
  E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno
  E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
  Che Pirro fè di veder Roma indegno:
Ed un altro Appio spron del popol seco:
  Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flaminio
  Che vinse e liberò'l paese Greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
  Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
  Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
  E i duo gran Scipion che Spagna oppresse;
  E Marzio che sostenne ambo lor veci:

E, come a' suoi ciascun par che s'appresse,
L'Asiatico era ivi, e quel perfetto,
Ch'ottimo solo il buon Senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelii era ristretto:
Non così quel Metello al qual arrise
Tanto fortuna, che felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme che sotterra il mise.
Vespasian poi alle spalle quadre
Il riconobbi, a guisa d'uom che ponta
Con Tito suo dell'opre alte e leggiadre.
Domizian non v'era: ond'ira ed onta
Avea; ma la famiglia che per varco
D'adozione al grande imperio monta,
Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
Che facea d'adottar ancora il meglio;
Alfin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo speglio;
In quell'ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell'ombra altrui.
Ivi era quel che i fondamenti loca
D'Alba Lunga in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l novo Re Latino;
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
Al Tevero, ed al bel colle Aventino.

Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei ch'ebber men forza e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Camilla, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese
La cui memoria ancor Italia punge.
L'un occhio avea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sì ch'egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo
Similemente dall'un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch'a gente ingrata fece il bel servigio:
E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color ch'andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio.
Ettor col padre, quel che troppo visse;
Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi
Chiari per se, ma più per chi ne scrisse,
Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Aiaci; e Tidéo, e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita ed infelice
Che cadde a Tebe: e quell'altra ch'a Troia
Fece assai, credo; ma di più si dice.

Pentesilea, che a' Greci fè gran noia:
  Ippolita, ed Orizia, che regnaro
  Là presso al mar dov' entra la Dannoia.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
  Che Crasso d' oro; e l' un e l' altro n' ebbe
  Tanto, ch' alfine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
  Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
  Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e il Tebano Epaminonda,
  Milciade, e Temistocle, ch' e' Persi
  Cacciar di Grecia vinti in terra e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
  E Giuda Macabeo, e Giosuè;
  A cui 'l sole e la luna immobil fersi.
Alessandro, ch' al mondo briga diè;
  Or l' Oceano tentava, e potea farlo;
  Morte vi s' interpose, onde nol fè.
Poi alla fin Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO

Quel ch' ha nostra natura in se più degno
Di qua dal ben per cui l' umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l' intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue:
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d' acciar sonanti e forti
Poriano assai lodar quel di ch' io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl' intelletti accorti.
Dico che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia, e sì nova;
Sì pochi oggi sen trova;
Ch' i' credea ben che fosse morto il seme;
Ed e' si stava in se raccolto insieme.
Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch' i' dicea fra me stesso: Oimè quando
Avrà mai fin quest' aspro tempo, e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l' oppressa e miserabil gente
Giunta all' estremo, e non vedea il soccorso
Quinci, o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno, e Marte
Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso,
Ch' allo spietato morso

Del tirannico dente empio e feroce,
Ch'assai più punge e coce,
Che morte od altro rio; ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita e verde;
Per te stato gioioso mi mantiene,
Ch'ir mi fa somigliante agli alti Dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò ch'uom più desia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi grave e crudel salma,
Che n'avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle
Per cui gran fama di virtù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro all'alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
E là ond'era più erta e più contesa
La strada all'importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Pietose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;

Alle quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza,
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l'insaziabil fame
De' can che fan le pecore lor grame.
  Sicilia, de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell'arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino:
Roma di Gaio e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor di un Passerino;
Ma null'alro destino
Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era; nè carte e inchiostro
Basterebbon' al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
  Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l Re superbo spinse fore,
Non Fabii, o Decii, di che ogni uomo scrisse
(Se riverenzia del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel ch'ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l'opra è da gradire

Non meno in chi, salvando il suo paese,
Se medesmo difese,
Che'n colui che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse:
Nè morte dal ben far gli animi smosse.
E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria tolta all' unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando, che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperar ben, s' io non erro:
Però ch' un' alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
È in quattro mani, ed un medesmo ferro:
E quanto più e più serro
La mente nell' usato immaginare;
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L' alto mantiensi: e quest' è mia speranza.
Lunge da' libri nata in mezzo l' arme,
Canzon, de' miglior quattro ch' io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu poi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va' in terra Tosca,
Ch' appregia l' opre coraggiose e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

Canzone, che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49. come pure alle carte stesse nell' edizion Fiorentina del 1522. e a c. 146. delle Rime antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

Donna mi viene spesso nella mente:
Altra donna v'è sempre;
Ond'io temo si stempre'l core ardente.
Quella'l nutrica in amorosa fiamma
Con un dolce martir pien di desire:
Questa lo strugge oltr'a misura e'nfiamma
Tanto, ch'a doppio è forza che sospire.
Nè val perch'io m'adire, ed armi'l core;
Ch'io non so com' Amore
(Di che forte mi sdegno) lel consente.

Canzone, che nell' edizion di Firenze del 1522. si trova dopo i trionfi, tra le cose rifiutate.

Nova bellezza in abito gentile
Volse 'l mio core all' amorosa schiera,
Ov' il mal si sosten, e 'l ben si spera.
Gir mi convene, e star com' altri vole,
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l son delle parole
Della mia donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi:
Ch' avvegna ella si mostre acerba e fiera;
Umil amante vince donna altiera.

SONETTI DEL SUDDETTO.

Anima, dove sei? ch'ad ora ad ora,
Di pensier in pensier, di mal in peggio
Perseguendo ci vai; e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora.

Tu sei pur meco: e non puoî esser fuora
Fin che morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch'io non ti sento, o veggio
Star dov'è 'l ben che nostra vita onora.

Levati, sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.

S'Amor t'incalza, e stringe col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. si legge con qualche varietà.

Stato foss' io quando la vidi prima,
Com' or son dentro, allor cieco di fore:
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima:

Ovver foss' io or sì dicente in rima,
Quant' a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch' io la farei o amica d' amore,
Ovver odiosa al mondo senza stima.

O fosse Amor ver me benigno e grato;
E fosse ver, com' è giusto e possente,
Giudice a diffinir il nostro piato:

O Morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l' ultimo fiato
Ponesse fin al mio viver dolente.

* * * * *

In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,
All'abisso, alla terra, agli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e sconoscente.

Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu' ali,
Ch'arda a te l'arco, la corda, e gli strali:
E tue menzogne al tutto sieno spente.

Poi che sì spesso al tuo visco m'adeschi,
E con falsi piacer mi leghi e prendi,
E poi di molto amaro il cor m'inveschi.

Con vaghi segni mi ti mostri e rendi
Più volte: poscia par che ti rincreschi:
E so ben ch'altri, non che tu m'intendi.

* * * * *

Se sotto legge, Amor, vivesse quella
Che mi toglie in amar e legge e freno;
Pregherei te, che non amando io meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella.

Ma questa falsa fera come bella,
Si gode che per lei fendendo peno:
E sua vaghezza investe tal veneno,
Che più fendendo, più son vago d'ella.

Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far sentire:
E spegni me, che la sua più non m'arda.

Se per sua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè sia tarda:
Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.

* * * * *

Lasso, com'io fui mal approveduto
L'ora ch'io mi fidai negli occhi miei:
Che trattaron con gli occhi di costei
Il vago inganno ond'io son sì traduto!

Schiavo son fatto: e ciascun dì tributo
Di profondi sospiri farò a lei
Fin che Morte pon fine ai giorni rei,
O tu, dolce signor, mi mandi aiuto.

Sai che tal strazio a te è disonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante 'l tuo valore.

Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
Da poi che fuor di se non sente ardore:
Rinnova in lei l'esempio di Narciso.

Questo Sonetto si trova anche nè Frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

Quella che'l giovenil mio cor avvinse
Nel primo tempo ch' io conobbi amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d'un bel nodo mi scinse.

Nè poi nova bellezza l' alma strinse;
Nè luce circondò che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore
Che con dolci durezze la sospinse.

Ben volse quei che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar su' ingegno:
Ma nova rete vecchio augel non prende.

E pur fui in dubbio tra Cariddi e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno;
Com' uom che par ch' ascolti, e nulla intende.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. e nell' edizione Fiorentina, tra le cose rifiutate.

Quella ghirlanda che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d' Angeliche forme al mondo gionte?

Vedestù l'atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestù quel piacer che m' allontana
D' ogni vile pensier ch' al cor mi monte?

Udistù 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell' andar leggiadro altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?

Soffristù 'l sguardo invidioso al sole?
Or sai per ch' io ardo, vivo, e spero;
Ma non so dimandar quel ch' io vorrei.

Nel MS. del P. Zeno dopo la Canzone Vergine bella *ec. a carte 69. si trova il seguente Sonetto.*

Poi ch'al Fattor dell'universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell'aureo tempo che molti anni giacque.

Perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all'acque:

E se di tanti ben siete radice,
E'nfra le selve alpestre e pellegrine
Di rame più che null'altra felice:

Statti salda Colonna insino al fine;
Come 'l *titulizado* afferma e dice;
Alle dannose Italiche ruine.

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un codice MS. della Libreria Ambrosiana; come dice il Muratori a c. 15.

Quando, donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentii l'armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso infiammai.

S'i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l'immagin dipinto hai.

Ma se da cor gentil mercè s' attende,
Rendi l' usata vista e il chiaro lampo
All' alma che s' affretta alla partita.

E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d' esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

* * * * *

Vostra beltà che al mondo appare un sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.

Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole
Ch' hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro: or più non andrò sciolto;
E conviemmi voler quel ch' altri vuole.

Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo: ella nol pensa, o crede.

Benchè del seguitare io sia gia stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

FROTTOLA

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trofimo Arcivescovo Teatino. Si trova a carte 174. dell' edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia
Che m' è nata nel fianco
Di sotto al lato manco
Tal, ch'io so stanco omai d'andar per l'Alpe.
Certo non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine e Greche
Ho molte udite e lette.
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.
Io son sì innamorato,
Ch'io me n'ho tutto il danno.
Poche persone il sanno: ond'io m'allegro.
Deh che mal aggia il negro di Marrocco.
Ancor son io sì sciocco, com'io soglio.
Non pur ad uno scoglio

Ho stropicciato il legno.
Un picciolin disdegno m'è rimaso:
E forse vorrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là v'io nacqui:
Ed un altro, ov'io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m'avanza: e questo è solo,
Ch'io non mi levi a volo, e nón mi parta.
Con picciolettà carta
Veggio Damasco e Cipri,
E se Borsella ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch'è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che vuoi ch'io'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie.
Lascia spezzar le lancie:
E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c'è via peggio:
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlarei
O signor delli Dei, che fai tu? e'dorme.
Mille diverse forme
Son qui: chi non s'accorge;
Dolci parole porge tal, ch'ha mal fatti.
Mal si servano i patti: or lo conosco.
Chiaro viso e cor fosco assai m'annoia.
Mille navi ch'a Troia

Coperser l'onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda il sole, al petto avaro
È nulla: e Val di Taro è bel paese.
Ma l'animo cortese del donar gode.
Così s'acquista lode e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l'uom ch'è saggio.
Bella stagion'è il Maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando; il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno dell'altrui colpe.
Che gran coda ha la Volpe! e cade al laccio.
Fuor'è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde, e non fa frutto:
E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco.
Gran traditor è il desco, e 'l vin soverchio.
In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso e torto.
È così secco l'orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.

O svergognato ardire:
Una zoppa bugia
Voler a lunga via
Guidar molti ch' han senno!
Vedete com' io accenno, e non balestro.
Ma s' io rompo il capestro, ognuno scampi:
Ch' io n' andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s' allunga
Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur il meglio.
Come non son io veglio
Oggi più ch' ieri al vespro?
Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi.
Ch' or volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile ch' io non sospiri.
Convien pur ch' io m' adiri
Meco medesmo un poco.
Non farò: perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basti, ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano:
E vieni a mano a mano; vien, ch' io t' aspetto.
Deh che sia maledetto chi t' attende;
E spera in trecce e 'n bende.
Già corsi molte miglia:
Or non fia maraviglia
S' io mi son grave e zoppo,

E 'n ogni cespo intoppo: Udite il tordo.
So ben ch'io parlo a sordo; ma io scoppio
Tacendo: e male accoppio
Questo detto con quello:
E 'l tacer è men bello:
Poi ch' agli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa. Addio: l' è sera.
Or su vengan le pera,
Il cascio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna, un ovo
Val ben mille lusinghe
Trova un altro che spinghe a cotal verso.
Che bel color è il perso e'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
È la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l'acque dolci,
Le gelatine, i solci. Or tu m' intendi:
Sicuramente spendi. I' non ho borsa:
Ed è così discorsa
La speranza, e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non pò?
Certo l'Adice, e Pò son due bei fiumi.
Tu mi stanchi e consumi.
Or vo in giù, or vo in su:
E son pur sempre bù, com' ognun sape.
L'erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:

Ed or assai per tempo anco m'accorgo.
L'acqua del proprio gorgo è bella e chiara.
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli;
E le campagne molli; e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d'una simia!
Rade volte l'alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l'esca e l'amo, mal dispensa.
O dolorosa mensa all'altrui pane!
Vil animal è il cane: ma l' uom più assai.
Gentil formica, omai
Al tuo esser m'appiglio.
Non più sognar: quest' è il miglior consiglio.

MUZIO STRAMAZZO DA PERUGIA

AL PETRARCA *

Io ſon sì traviato dal penſiero
Che drizzava mia vita al ben perfetto,
Ed a mirar indietro ho tal obbietto
Che 'l voſtro richiamare omai vien ſero.

Ma quanto dalla neve e 'l verde e 'l nero
Ancor non m' è a diſcerner interdetto,
Riſpondo, e 'l mio riſponder è imperfetto:
Emendi chi più preſſo ha gli occhi al vero.

Parmi ch' Amor più faccia altrui godere,
Quando la mente più di caritade
Per uſo e ſperienza può vedere,

Che non ſarà con piena ſicurtade
Per nove vie, ma più con l' armi intere,
Movendo i piè per le calcate ſtrade.

* Questo Sonetto e il seguente del Petrarca ora per la prima volta vengono inseriti in questa Giunta.

RISPOSTA DEL PETRARCA.

Poi che la nave mia l' empio nocchiero
Tien per l' onde d' Amore in fren sì stretto,
Che intenta ad asciugar le guance e 'l petto
La destra omai non cura altro mestiero;

Volentier tacerei: ma perchè altero
Non sia vostro argomento aver negletto,
La penna stanca all' opera rimetto,
E 'l primo dir senz' arroganza vero.

Dirò che sotto le stellate spere
Son cose di sì debil qualitade,
Che nel compire ogni diletto pere:

Altre che sceme, ed altre in veritade
Compiute son più dolci a possedere.
Quell' è verace Amor che mai non cade.

STRAMAZZO DA PERUGIA
AL PETRARCA.

La santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d'Apollo siate dive.

Or piaccia che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d'Elicona:
Che par più breve, e più dell'altre vive:

Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom asconde suo vessillo;
Ma oltre al desiar di sè fa copia:

E non è alcuno buon giuoco d'aquillo
Che senza alcun conforto a se l'appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La Risposta del Petrarca è il Sonetto XX. della I. Parte, che incomincia:
Se l'onorata fronde che prescrive

GERI GIANFIGLIAZZI
A M. F. PETRARCA.

Messer Francesco, chi d'amor sospira
Per donna ch'esser pur voglia guerrera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo sol ch' e' più desira:

Quel che più natura, o scienza vi spira,
Che deggia far colui che'n tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir si de', benchè non sia senz' ira.

Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v' è chiusa
Per l' alto ingegno della vostra mente.

La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch' al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò sia sua vera scusa.

RISPOSTA.

Geri, quando talor meco s'adira

Parte I. Sonetto CXLVI.

GIOVANNI DE' DONDI

A M. F. PETRARCA.

Io non ſo ben s' io vedo quel ch' io veggio,
S' io tocco quel ch' io palpo tuttavia:
Se quel ch' io odo, oda: e ſia bugia,
O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.

Sì travagliato ſon, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè ſo s' io mi ſia;
E quanto volgo più la fantaſia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una ſperanza, un conſiglio, un ritegno
Tu ſol mi ſei in sì alto ſtupore:
In te ſta la ſalute e'l mio conforto.

Tu hai il ſaper, il poter, e l' ingegno.
Soccorri a me, sì che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

RISPOSTA.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Parte I. Sonetto CCVI.

SENNUCCIO DEL BENE
A M. F. PETRARCA.

Oltra l'usato modo si rigira
Il verde lauro hai qui dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui con gli occhi fiso mira:

E parmi omai ch' un dolor misto d'ira
L' affliggà tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio
Ch' esso mi ditta che troppo martira.

E'l signor nostro in desir sempre abbonna,
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E'n atto ed in parlar questo distinse.

Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri San Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

RISPOSTA.

Signor mio caro ogni pensier mi tira

Parte I. Sonetto CCXXVII.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta dalle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

Siccome il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d'oro
Per quella Dafne che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte:

E come il sommo Giove del bel monte:
Per Europa si transformò in toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte:

Così son vago della bella aurora,
Unica del sol figlia in atto e in forma,
S'ella seguisse del suo padre l'orma.

Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo aspetto l'ora.

E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

La bella aurora nel mio orizzonte,
Che intorno a ſe beati fa coloro
Ch' ella rimira; ed ogni coſa d' oro
Par che divenga al ſuo uſcir del monte;

Pur ſtamattina con le luci pronte
Nel ſuo bel viſo di color d' avorio,
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
Della natura o d' arte non fur conte.

Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l' occhio di colui ſi ſdorma,
Che il ſol levando ſeco ſi conforma.

Non ſo ſe il grido giunſe a voſtra norma;
Mai ſe veniſte ſenza far dimora,
Qui pure è giorno, e non s' annotta ancora.

Non ſogliono eſſer piè mai tanto preſti,
Quanto quei di color da Amor richieſti.

Piacciavi farme di quel monte dono
Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi ragiono.

IACOPO COLONNA
A M. F. PETRARCA.

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;

E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d' Ettore, e d' Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte;

Quanto lo corpo e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel Romano foro

Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porvi meta.

RISPOSTA.
Mai non vedranno le mie luci asciutte
Parte II. Sonetto LIV.

IACOPO NOTAIO
A M. F. PETRARCA.

Meſſer Franceſco, con amor ſovente
Voi ragionate de' voſtri diſiri:
Date un conſiglio a' miei caldi ſoſpiri
Da ſcaldar lei che nulla d'amor ſente.

Perchè vi dico e giuro veramente
Che quando queſti ne' ſuoi occhi aggiri,
Si ſdegna, e'n guiderdon mi dà martiri,
E più nimica mia faſſi repente.

E s' egli avvien ch' a' miei ſoſpiri in breve
Si turbi in viſta, dai rubini e avorio
Veggio uſcir quel che ſpiacemi che tarda.

Voi che fareſte in queſto viver greve?
E ſappiate che ciò che ſcrivo e ſtorio,
È vero; che non v' è coſa bugiarda.

RISPOSTA.

Io canterei d'amor sì novamente

Parte I. Sonetto CI.

Nell'edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l'anno 1422. viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.

JACOPO DE' GARATORI DA IMOLA
A M. F. PETRARCA.

O novella Tarpea in cui s'asconde
Quell'eloquente e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro,
Ben era corso per le verdi fronde:

Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioie si mostrino a coloro
Ch'aspettano; ed anch'io in ciò m'accoro
Più ch'assetato cervo alle chiare onde:

E non vogliate ascondere il valore
Che vi concede Apollo; che scienza
Comunicata suol multiplicare.

Ma'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o speranza, od amore.

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi, posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152. si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA A M. F. PETRARCA.

O Novella Tarpea in cui s' asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
*Peneo * corse per le verdi fronde:*

Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro
Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.

Deh non volere ascondere il valore
Che ti concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.

Deh apri il bello stile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o speranza, o amore.

RISPOSTA.

Ingegno usato alle question profonde,
Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non dei star anzi un di loro,
Ove senza alcun forse si risponde?

Le rime mie son disviate altronde
Dietro a colei per cui mi discoloro,
A'suoi begli occhi, ed alle treccie d'oro,
Ed al dolce parlar che mi confonde.

Or sappi che'n un punto dentro al core
Nasce amor e speranza: e mai l'un senza
L'altro non posson nel principio stare.

Se'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l'alma; siccome mi pare;
Vive amor solo, e la sorella more.

CANZONE MORALE

Di Maestro Antonio da Ferrara, quando si diceva, che M. F. Petrarca era morto, tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

Io ho già letto il pianto dei Troiani,
E'l giorno che del buon Ettor fur privi,
Come di lor difesa e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi e vani
Verso di quei che far devrien li vivi
Che speran di virtù giungere al porto,
Sol per la fama di colui ch'è morto
Novellamente in su l'isola pingue;
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l'ardore.
Ahi che grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento,
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta!
Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papia, Gricismo, e Dottrinale;
Dicendo: Car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone

Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porà mai salir cotante scale
Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?
Chi porà dei vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Seranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te qui più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S' ei sa pur concordare il nom' col verbo.
La sconsolata e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio dirietro con la sua teorica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curavan più della natura.
Dicean costor: Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel profferir facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragione e la materia vuole?

Non ſo: però di te tanto mi duole.
Con le man giunte, e con pianto angoſcioſo,
Con le facce coperte volte a terra,
Seguia coſtei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroſo,
Storiografo ſommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così triſta nota;
Del qual non obbliava un picciol iota,
Sertorio, Florio, Perſio, Eutropio:
E tanti che ben propio
Qui non ſaperre' io
Raccontar per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino poſſente,
Per fin qui al preſente,
Sapea coſtui ciaſcuna bella ſtoria.
Però pianger potem, dicon coſtoro,
Queſto noſtro teſoro,
Che ne ſponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il ſoperchio laſſava.
Nuove e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viſo, e ſquarciando lor veſte,
E'l lor crin ſollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui,
Baſciandol tutto. Or ſappi chi eran queſte,
Melpomene, ed Eráto, e Polinía,
Terſicore, Euterpe, ed Urania,
Talía, Aletto, Calliope, e Clio,
Dicendo: O bello Dio,
Perchè ci hai tolto eſto figliuol diletto?
Dove trovarem letto

Per ripoſare inſieme?
Tanto, che ſenza ſpeme,
Fuor per ſelve ſarà noſtro ricetto:
Poi lì d' Aſtrologia un meſſo venne,
E le donne ritenne
A pianger ſeco: tanto ebber di duolo,
Che ſi convenne al poetico ſtuolo.
Dirietro a tutte ſolamente oneſta
Venía la ſconſolata vedovella,
Nel manto ſcur facendo amaro ſuono:
E chi mi domandaſſe, chi era queſta;
Dirò: Filoſofia; dico di quella
Per cui s' intende alfin ſol d' eſſer buono:
Dicendo: Spoſo mio, celeſte dono,
In cui natura e Dio fece di bene
Ciò che in Angel conviene,
Chi porà omai le mie virtù ſeguire?
Poi lì vedea venire:
Ariſtotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti che qui non ſo dire;
Che ciò che ſpecolava era del fine
D' opre ſante e divine:
Piagner potea coſtei ſopra di tutte,
Perch' ella trova ancor poche redutte.
Undici fur, ciaſcun con ſua corona,
Che il portaro al ſepolcro di Parnaſo,
Che è ſtato chiuſo per sì lungo ſpazio:
Undici fur, ſiccome ſi ragiona,
Che bebbero dell' acqua di tal vaſo,
Virgilio, Ovidio, Giuvenale, e Stazio,

Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,
E Gallo, e i duoi che fan mia mente sorda.
Che chi lode s' accorda,
E alcun più di costui già non fu degno:
Poi da angelico regno
Venne Pallas Minerva,
Che tua corona serva,
E posela dal suo pineo legno,
Il qual non teme la scita di Giove,
Nè secco vento, o piove,
* * * * * * *
* * * * * * *
Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:
Io taccio la cagion, perchè la sai;
Ma so che troverai
Alcun dolersi teco:
Sol t' ammonisco e preco,
Che facci scusa di mia trista rima;
In tema sì sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere:
Scusilo il buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Dì: quel che a ciò ti manda,
È Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto XCVI della I. Parte, che principia:

Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi.

Il Tassoni sopra il citato Sonetto, fa il seguente elogio a questa Canzone: „ Questo Sonetto è in risposta d'una certa „ Canzonessa composta da Maestro Antonio Medico da Ferrara per la morte del „ Poeta, che falsamente s'era per Italia „ divolgata: trovasi manuscritta fra le rime de' Poeti antichi, che pare il Lamento di Mazzacucco; e comincia:

Io ho già letto il pianto dei Troiani.

Dalla Considerazione del Tassoni (che nell'edizione del Muratori si legge a carte 23.) sopra il VII. Sonetto del Petrarca, che incomincia:

La gola e'l sonno e l'oziose piume

È Sonetto morale scritto ad un amico, ch'era in pensiero d'abbandonar le belle lettere, e gli studi della Filosofia, per darsi ad alcun'altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede e non ode se non quello che luce e suona. Lelio Lelii fu d'opinione che'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto:

* * * * *

Tanto ciaſcuno a conquiſtar teſoro
In ogni modo ſi è rivolto e dato,
Che quaſi a dito per tutto è moſtrato
Chi con virtù ſeguiſce altro lavoro.

Perchè coſtantemente infra coſtoro
Oggi convienſi nel mondo ſviato,
In cui, come tu ſe', già fu infiammato
Febo del ſacro e glorioſo alloro.

Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che ſi vuol, ſenza'l divino aiuto,
A te ricorro, e prego mi ſoſtegni

Contra li fati adverſi a mia ſalute;
E dopo il giuſto affanno il mio canuto
Capo d'alloro incoronar non sdegni.

Ma perdonimi il Lelio, ch'io non so vedere che s' abbia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo; al quale se pur avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere che non l'avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una donna da (*) Fabriano, o da Sassoferrato.

(*) Egidio Menagio a carte 7. della sua Lezione sopra il Sonetto VII. del Petrarca afferma essere stato scritto dalla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII. suddetto Sonetto.

* * * * *

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove 'l desio m' invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.

Ma'l volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' io tenti d' Elicona al sacro fiume.

Al' ago al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.

Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaso ten' vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di poesia di donna, e di donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch'aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perfetta Poesia lib. I. cap. III e nella Prefazione al Petrarca pag. XIV.

„ Io spero pur che la morte a suo tempo
„ Mi riconduca in più tranquillo porto.
„ E 'l bel dir vostro che nel mondo è sdo „.

Gli risponde il Petrarca, se pur egli n' è l' autore.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n' ho 'l cor d' ira e di vergogna accenso.

E non so qui trovare altro compenso
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei che sa rompere i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.

Mill' anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salir ov' or pensando volo.

Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto.
Dovendomi partir da tanto duolo.

Principio d'un Sonetto inedito del Petrarca, in rispoſta ad uno pur inedito di M. Antonio Medico di Ferrara, eſiſtente in un MS. dell' Ambroſiana, ch' incomincia:

„ Deh dite il fonte donde nasce amore,
„ E qual ragione il fa esser sì degno *ec.*

Per util, per diletto, e per onore
Amor, ch'è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar che drizza il segno
In ver l'onesto, e gli altri caccia fuore. *ec.*

Il Muratori ne' luoghi ſopraccennati.

Frammenti copiati dall' Originale del Petrarca, pubblicati in Roma l' an. 1642. *da Federico. Ubaldini*.

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco il Sig. Muratori nel suo Petrarca a c. 707., per dare un saggio a' Lettori della rozza Ortografia di que' tempi.

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum absfulerat, et ex memoria primum, et tamen aliquid defuerat. Responsio ad Ia. de Imola.

Quella chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolore dun bel nodo mi scinse.

Ne poi nova bellezza lalma strinse.
Ne mai luce senti che fesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la sospinse.

Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.

Et pur fui in dubbio fra caribdi et scilla,
Et passai le sirene in sordo legno.
Over come huom chascolta e nulla intende.

Fa. 2. ſtanze 3. cantando.

Fin che la mia man destra
Lusato offizio *al gran voler* alanima disdica.
Poi se già mai percote
Famoſa al mondo di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi *voſtri* questa *colaltre* con quellaltre note
Direte il ſervo mio più la non pote
Diral
Ditel mio servo vuol più, ma non pote
vel vuol ma piu (*Hic placet*).
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa collaltre simiglianti note
Dira costei vorria.
vel Vuol ben ma più non pote (*Hic placet*)

9. Novemb. 1336. reincœpi hic ſcribere.
Reſponſio mea ad unum miſſum de Pariſiis.
Vide tamen adhuc.

Piu volte il dì mi fo vermiglio, et fosco
Pensando ale noiose aspre catene,
Di chel mondo minvolve, et mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.

Che pur al mio vedere fragile, et losco.
Avea nele man vostre alcuna spene.
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi alaere tosco.

Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo.
Et qui son servo liberta sognando.

Ne di lauro corona, ma dun sorbo.
Mi grava in giu la fronte. or vadimando.
Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

Ser diotisalvi petri di siena.

El belloccbio dappollo dal chui guardo.
Sereno, & vago lume lunon sente.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.

Nellora che piu luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardo.

Bellezza & honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Faron cagione dellalto & novo effetto.

Ma qual di queste due unite & miste.
Piu dotto febo, & qual piu lei honora.
Non so, adunque adempite il mio difetto.

Risposta.

Se phebo al primo amor non e bugiardo.
O per novo piacer non si ripente,
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo et ardo.

Questi solo il puo far veloce, et tardo.
Et lieto, e tristo, et timido, et valente.
Chal suon del nome suo par che pavente.
Et fu contra phiton gia si gagliardo.

Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.
Et non gli offese il variato aspetto.

Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Vide tamen adhuc.

Quando talora da giusta ira commosso.
Del usata humilta pur mi disarmo.
Dico sola la vista, et lei stessa armo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.

Ratto mi giunge una piu forte adosso.
Per far di me volgendo gliocchi un marmo.
Simile a que per cui le spalle et larmo.
Hercole pose alla gran soma el dosso.

Allor pero che dalle parti extreme
La mia sparsa vertu sassembla al core.
Per consolarlo che sospira et geme.

Ritorna al volto il suo primo colore.
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more.

1348. *Maii* 17. *hora vesperat.*

1 Felice stato aver giusto signore.
2 Ovel ben sama, et piu la
2 *Ove sopra dever mai* non saspira.
3 Et dove altri respira.
3 Ove *lalma* in pace respira
4 *Lalma* Il cor chattende per virtute honore.
4 *Et di ben operar sattende honore.*
era nuda lalma
5 *Lalma* de bei pensier *nuda*, e digiuna
6 Si stava, e negligente.
7 Quando amor di questocchi la percosse.
8 Poiche fu desta dal signor valente.

1349. *Novemb.* 30. *inter nonam & vesper. occurrit hodie. pridie transcripsi infrascriptam canti. Et h. nudius dum infra si...*

Ante lucem propter memoriam Jac. intensam licet ultimo accresitam ad expellendum min. decorum Philipp. &c. fictum residuum propter ultimum verbum.

Che le subite lagrime chio vidi
Dopo un dolce sospiro nel suo bel viso.
Mi furon d. p.
Mi furon gran pegno del pietoso core.
Chi prova intende, et ben chaltro sia aviso.
A te che forse ti contenti, et ridi.
Pur chi non piange, non sa che sia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.
vel quanto
Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel sol vi si oscura.
Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia chel lume de begliocchi ai spento.
Morte spietata e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. *Decembris 26. inter meridiem & nonam Sabato per Confort.*

1 Gentil *alto* sommo desire
1 *Move dal cielo il mio dolce desire.*
1 Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende lalma m.
2 *Chenfiamma la mia mente*, e poi l'acqueta.
3 Onde pensosa e lieta.
4 Conven chor si rallegri, edor sospire.

Decemb. 30. *merc. eadem hora scilicet inter meridiem et nonam.*

Amor chen cielo, en *cor* gentile alberghi.
Tu vedi glinfiammati miei desiri.
De sosterrai, che mai sempre sospiri.
Altera donna col benigno sguardo
Leva talor sil mio
Sostiene. Solleva tanto miei pensier da terra.
Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
A seguire il mio bene, et vivo in guerra.
Colalma ribellante.
Rompi signor questo intricato nodo.
E prego che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.

Veneris 1. *Januarii eadem hora.*

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inspiri.
Acqueta linfiammati miei *desiri* sospiri.
Altera donna con si dolce sguardo.
Leva talor el mio pensier da terra.
vel il grave pensier talor da terra.
Che lodai mi convien degliocchi suoi.
Ma dogliomi del peso, *vel nodo* ondio son tardo.
A seguire il mio bene. e vivo in guerra,
Colalma rebellante a messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto, e puoi

Piacciati Pur spero
Pregoti che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.

Hic videtur proximior perfectioni.

Responsio mea Domino jubente.

Tal cavalier tutta una schiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un sol poi si difende apena.
Cosil tempo apre le prodezze, et serra.

Pero forse costui choggi diserra.
Colpi morto ne portera ancor pena.
Si posso un pocho mai raccoglier lena.
O se dal primo strale amor mi sferra.

Di questa spene mi nutrico et vivo.
Al caldo al freddo alalba et ale squille.
Con essa vegghio et dormo. et leggo et scrivo.

Questa fa le mie piaghe si tranquille.
Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.

Non so se cio si fia tardi, o per tempo.
Che le vendette sono o lunghe, o corte.
Come son meno, o piu *piu* o *m.* le genti accorte.

Alia Responsio mea. Domino materiam dante et jubente.

Quella che gli animali del mondo atterra.
Et nel primo principio gli rimena.
Percosse il cavalier del qual è piena
Ogni contrada chel mar cinge et serra.

Ma questo e un basilisco che diserra
Gliocchi feroci a porger morte et pena.
Talche giamai ne lancia ne catena
Porian far salvo chi con lui safferra.

Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.
Di specchi armarsi a ciò chegli sfaville.
Et torne quasi ala fontana il rivo.

Mirando se conven che si destille
Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo.
Fia assicurata quella et laltre ville.

CANZONE
DI GUIDO CAVALCANTI

Accennata dal Petrarca nella sua VII.
della Prima Parte.

Donna mi priega; per ch' io voglio dire
D' un accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero:
Per ch' io no spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare:
E qual sia sua virtute e sua potenza:
L' essenza poi, e ciascun movimento;
E' l piacimento che 'l fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memoria.
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome, d' una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D' alma costome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma che s' intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco e dimoranza.

In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in se perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì ch' ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute, ma da quella viene,
Ch' è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l' intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita,
La qual' aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dir uom, ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor quando uom l' obblia.
L' essere quando lo voler è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s' adorna di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai,
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch' uom miri in un formato loco:
Destandosi ira la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri,

E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo;
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star quando è sì giunto.
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere non temere esperto
Consegue merto spirito ch'è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tale obbietto cade:
E, chi ben vade, forma non si vede,
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace: ch'io t'ho sì adornata,
Ch'assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone ch'anno intendimento:
Di star con l'altre tu non hai talento.

CANZONE
DI DANTE ALIGHIERI

Accennata dal Petrarca nella sua VII.
della Prima Parte.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come negli atti questa bella petra,
La qual ognior impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro:
Tal che per lui, e perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide; e non val ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali.
Che, come avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun'arme:
Perch'io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi:
Nè loco che dal viso suo m'asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s'apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E'l peso che m'affonda,
È tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,

Perchè non ti ritemi
Sì di roderme'l cor a ſcorza a ſcorza,
Com' io di dir altrui: chi ti dà forza?
Che più mi trema'l cor, qualor io penſo
Di lei in parte ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio penſier di fuor, sì che ſi ſcopra;
Ch' io non ſo della Morte: ch' ogni ſenſo
Con li denti d'Amor già mi manduca.
Onde ogni penſier bruca
La ſua virtù, sì ch' io abbandono l' opra.
Ch' ella m' ha meſſo in terra: e ſtammi ſopr
Con quella ſpada ond' egli uccise Dido,
Amor: a cui io grido,
Mercè chiamando: e umilemente il priego:
E quei d' ogni pietà par meſſo al niego.
Alza la mano ad or' ad or', e sfida
La mia debile vita eſto perverſo,
Che diſteſo e riverſo
Mi tien in terra d' ogni guizzo ſtanco.
Allor mi ſurgon nella mente ſtrida:
Il ſangue ch' è per le vene diſperſo,
Correndo fugge verſo
Lo cor che'l chiama: ond' io rimango bianco
E poi mi fiede ſotto'l lato manco
Sì forte, che'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io: Se egli alza,
Un' altra volta, morte m' avrà chiuſo
Prima che'l colpo ſia diſceſo giuſo.
Così vedeſs' io lei fender per mezzo
Lo cor di quella che lo mio ſquatra:

Poi non mi ſarebbe atra
La morte, ov'io per ſue bellezze corro.
Ma tanto dà nel ſol, quanto nel rezzo
Queſta ſcherana micidiale e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com'io per lei, nel caldo borro?
Che toſto diceria: io ti ſoccorro:
E fareil volentier, sì come quegli
Che nei biondi capegli
Ch' Amor per conſumarmi increſpa e'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.
S' io aveſſi le belle treccie preſe,
Che fatte ſon per me ſcudiſcio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con eſſe paſſerei veſpro e le ſquille:
E non vi ſarei ſaggio nè corteſe:
Anzi farei com' orſo quando ſcherza.
E s' Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhi ond' eſcon le faville
Che m'infiammano'l cor che porto anciſo,
Mirerei preſſo e fiſo;
E vengereimi del fuggir che face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon mia, vanne ritto a quella donna,
Che m'ha fedito'l cor; e che m'invola
Quello ond' io ho più gola:
E dalle per lo cor d' una ſaetta:
Che bello onor s' acquiſta in far vendetta.

CANZONE

DI M. CINO DA PISTOJA

Accennata dal Petrarca nella sua VII. della Prima Parte.

La dolce vista e'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai:
E'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core
Che son nati di morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso ch' io diporto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide:
E fo sì grande schiera di dolore
Dentro a la mente, che l' anima stride,
Sol perchè morte mai non la divide

Da me, com' è diviso
Dallo gioioso riso,
E d' ogni stato allegro
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco e'l negro.
Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levò gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di madonna; a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, purch' amor voglia.
Amor la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che 'ncontra agli occhi più m' attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da ch' ho perduto l' amorosa vista:
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è gioioso il morire:
Tu sai dove dè gire
Lo spirto mio da poi:
E sai quanta pietà s' harà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento;
Secondo ch' i' ho talento,
Dammi di morte gioia:
Sì che lo spirto almen torni a Pistoia.

OTTAVA

ASCRITTA AL PETRARCA

Fondo le mie speranze in fragil vetro,
E i miei vani pensier dipingo in aria;
Penso pur gir avanti, e torno addietro;
Fortuna al mio voler sempre è contraria.
Pace dimando, e crudel guerra impetro,
Nè puossi altro sperar in donna varia,
Perch' ella è più leggier ch' al vento foglia,
E mille volte al giorno cangia voglia.

INDICE

DELLE RIME

DEL PETRARCA

CONTENUTE

IN QUESTA SECONDA PARTE.

SONETTI.

CANZONI.

CAPITOLI COMPRESI NE' TRIONFI.

INDICE

DELLE RIME

CONTENUTE

NELLA GIUNTA AL PETRARCA

SONETTI.

CANZONI.

FROTTOLA.

CAPITOLI.

OTTAVA.



